ESTER
TRAGEDIA
DI
GIOVANNI RACINE.
TRADUZIONE
DI
PIETRO BURATTI.

VENEZIA MDCCXCV.
DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
Presso Antonio Curti q. Giacomo.
Con Privilegio.

PREFAZIONE DELL' AUTORE.

Essendo stata la celebre casa di s. Ciro principalmente stabilita per educare nella pietà un grandissimo numero di nobili giovanette, raccolte da ogni parte del regno, nulla si è trascurato di quanto potea contribuire a renderle atte al divino servizio, ne' differenti stati a' quali fosse piaciuto all' Altissimo di chiamarle; ma nell' atto che loro s' insegnano le cose essenziali e necessarie, non si omette d' istillare in esse ciò che può servire a coltivare il loro spirito e a formare il loro giudizio. A questo effetto varj espedienti furono immaginati, che, senza distrarle dalle occupazioni e dagli ordinarj loro eserci-

zj, per mezzo del diletto venissero ad istruirle. Si mette, per così dire, a profitto il loro tempo di ricreazione. Si fa che tengano tra di loro delle ingegnose conversazioni sui principali loro doveri, a questo fine composte, o che sul fatto stesso compongono da lor medesime. Si fa che parlino sulle storie che hanno sentito leggere, o sulle importanti verità che si sono loro insegnate. Si fa che recitino a memoria e che atteggino i più bei tratti dei migliori poeti; e questo esercizio giova ad esse principalmente per liberarsi da quei difetti nella pronunzia, che possono aver contratto nelle loro provincie. Si ha la diligenza altresì d' insegnare il canto a quelle che ne hanno disposizione, nè si lascia svanire un talento che può dilettarle innocentemente, e che possono esse impiegare un giorno nelle lodi di Dio Signore.

Ma siccome la maggior parte de' versi migliori della lingua francese furono composti intorno argomenti affatto profani, e le parole delle arie più belle sono estre-

mamente molli ed effemminate, capaci di fare nello spirito de' giovanetti delle pericolose impressioni, perciò quelle illustri persone che si addossarono spontaneamente la principale direzione di questa casa, bramarono che qualche opera fosse composta, la quale, priva di tutti questi difetti, produr potesse una parte de' beni surriferiti. Mi fecero l' onore di comunicarmi il loro disegno, e d' interrogarmi altresì se potessi fare una specie di poema su qualche argomento di pietà e di morale, in cui fosse unito il canto alla recita, e l' uno all' altra legati mediante un' azione che rendesse più vivace la cosa, e men soggetta ad eccitare la noia.

Proposi loro per argomento l' *Ester*, del quale restarono soddisfattissime, comparendo questa storia al loro discernimento, piena di grandi lezioni di amor di Dio e di distacco dal mondo, in mezzo al mondo medesimo; nè dubitai per mia parte che questo soggetto non mi dovesse riuscir facilissimo, tanto più che mi parve poter

io architettare tutta l'azione colle scene soltanto che, per così dire, Dio medesimo ha ordite, senza alterare nemmeno la più minuta circostanza delle sante Scritture, ciò che sarebbe a mio parere una specie di sacrilegio.

Intrapresi dunque l'affare, e mi accorsi che lavorando sul piano che mi era stato suggerito, eseguiva in qualche modo un disegno di cui sovente mi era nata l'idea, di unire, cioè, come nelle tragedie dei Greci antichi, il coro e il canto all'azione, dirigendo a cantare le lodi del vero Dio quella parte del coro, che i pagani impiegarono a cantare le lodi delle loro false divinità.

Non pensai, a vero dire, che la cosa dovesse essere tanto pubblica quanto si fece; ma le grandi verità scritturali, e il modo sublime con cui sono esposte, per poco che si rappresentino, anche imperfettamente, agli occhi degli uomini, sono sì proprie a colpirli, e dall'altro canto queste nobili giovanette eseguirono l'opera

presente con tanta grazia, modestia, pietà, che non fu possibile che se ne stesse segretamente ristretta nella lor casa; per la qual cosa un divertimento di fanciulli divenne un oggetto d' impegno per tutta la corte; il re stesso ne restò penetrato, nè potè ricusare di condur seco i primi signori, i quali, dal piacere che ne provarono, ebbero la soddisfazione di rilevare che si può divertirsi egualmente assistendo a cose di pietà, che a qualunque spettacolo profano.

Del resto, benchè abbia diligentemente evitato di mescere il profano col sacro, mi credetti lecito nondimeno di cogliere due, o tre tratti da Erodoto per dipingere meglio Assuero; imperciocchè ho seguito il parere di parecchi dotti interpreti della Scrittura, i quali giudicano che quel re sia lo stesso del celebre Dario figlio di Istaspe, di cui quello storico parla. Infatti ne allegano molte prove, delle quali alcune mi sembrano dimostrative. Ma non per questo giudicai a proposito il fidarmi

della parola di Erodoto , quando dice che i Persiani non erigevano templi , nè altari, nè simulacri alle loro divinità , e che ne' loro sacrificj non praticavano libazioni . La sua testimonianza viene patentemente distrutta dalla Scrittura, non meno che da Senofonte , molto meglio istruito di lui ne' costumi e negli affari di Persia, e finalmente da Quinto Curzio.

Si può dire che si è osservata in questa opera l' unità del luogo , giacchè tutta la azione succede nel palazzo di Assuero . Frattanto, siccome aveasi in mira di rendere questo passatempo più grato ai fanciulli , introducendo qualche varietà nelle decorazioni , da ciò ne nacque che non mi attenni a questa regola con quel rigore che adoperai altre volte nelle mie tragedie.

Credo che sia bene qui l'avvertire, che quantunque tra i personaggi dell' *Ester* vi sieno degli uomini, tuttavia vennero essi rappresentati dalle summentovate donzelle, con ogni decenza competente al lor sesso. Ciò riuscì ad esse tanto più agevole, quan-

to che gli abiti antichi de' Persiani e dei Giudei erano vesti talari.

Non so determinarmi a finire questa prefazione se prima non rendo la dovuta giustizia a chi compose la musica (1), e senza confessare decisamente che il canto di sua invenzione forma uno de' maggiori piaceri in quest'opera. Tutti gl'intendenti si accordano che da lungo tempo non si sono intese arie più commoventi, nè che meglio esprimessero i concetti del dramma. Alcuni furono di opinione, che la musica dell' ultimo coro, quantunque bella, fosse tuttavia un po' troppo prolissa; ma che si sarebbe mai detto di quelle giovani israelite, che aveano innalzato tanti voti all' Altissimo per essere liberate dall' orrendo pericolo che le minacciava, se venendo a cessare, esse poi fossero sta-

(1) Giambattista Moreau, maestro di musica, nato ad Angers nel 1655, morto a Parigi nel 1733.

te parche ne' rendimenti di grazie ? Avrebbero direttamente violato il lodevole costume della loro nazione, la quale non riceveva da Dio segnalati benefizj senza ringraziarlo sul fatto con lunghissimi cantici, come ben lo provano quelli di Maria sorella di Mosè, di Debora, di Giuditta, oltre a tant' altri, de' quali abbondano le sacre carte. Si dice pure che i Giudei, anche al dì d' oggi, celebrino con lunghe azioni di grazie quel giorno, in cui i loro padri per mezzo d' Ester furono liberati dalla barbarie di Amano.

AVVISO
DELL' EDITORE.

Non descriveremo qui l' Argomento di questa Tragedia, ch' è noto ad ognuno, e che, dall' altro canto, venne bastantemente accennato nell' antecedente Prefazione dell' Autore.

GIUDIZJ ED ANEDDOTI

SOPRA

L' ESTER.

" Non si potea scegliere soggetto più acconcio al luogo per cui era destinato, dice Luigi Racine, nelle sue *Riflessioni sulle Tragedie di suo padre*. Le nobili giovanette di s. Ciro pareano raccolte per rappresentare le donzelle di Sion, compagne di Ester, e le dame che le aveano adunate, e che godeano allora tutto il favore del re, indicavano colla loro modestia e pietà, in una sì sublime e inopinata fortuna, parecchi tratti di somiglianza con Ester. Ma un argomento scelto tanto felicemente porgea molti inconvenienti a un poeta fedele nell'osservare con esattezza le regole dell' arte sua ".

" In questo soggetto, di cui avea trovato la narrazione con tutte le sue circostanze nella sacra Scrittura, non potea essere, come lo era stato nell'altre sue tragedie, creator dell'azione, o, per servirci delle parole dell' arte, creatore della sua favola. Pensò che *sarebbe stato un sacrilegio l' alterare le circostanze, anche le più minute, delle sante Scritture* (come ei confessa nella sua prefazione). Quindi, abbracciando il partito di *architettare tutta l' azione colle sole scene dallo stesso Dio ordite*, quantunque estesissima, la ridusse a soli tre atti ".

" *Se questo dramma fosse diviso in cinque atti, non piacerebbe meno dell'* Attalia, *che riscosse a suo favore tutt' i suffragi*, osserva Riccoboni nella sua *Riforma del Teatro*. La bellezza di un' opera drammatica punto non dipende da questa arbitraria divisione in atti, risponde Luigi Racine. Alcuni editori di questa tragedia l' hanno divisa in cinque atti. Ecco un errore, di cui non ne so comprendere la ra-

gione . Essa non deve essere mai divisa che in tre soli atti ..... Questa distribuzione in atti, che non ci fu fatta conoscere che dai Romani , non è appoggiata ad alcuna ragione , e ad onta di ciò che dice Orazio (ch' egli non trasse già da Aristotele) , è cosa indifferente pel dramma l' essere in tre , in quattro , o in cinque atti . E' necessario soltanto che un' azione abbia il suo sufficiente sviluppo . Per questo rapporto nulla manca alla presente tragedia , ch' è divisa per quattro intermezzi , a norma delle tragedie greche ,, .

" Non si è potuto conservare l' unità del luogo , poichè Ester dovette essere talora nel suo appartamento , talora nella stanza di Assuero , ove entrò senza essere attesa , e talora alla tavola di questo monarca , ch' è quanto a dire , alla propria mensa con Assuero , in una sala tra l' appartamento dell' uno e dell' altra , e contigua a' suoi giardini . Tutta l' azione succede in vero nello stesso palazzo ; ma la precisa unità del luogo è quando tutt' i

personaggi di un dramma compariscono, sino al fine dell'azione, nello stesso sito ove comparve il primo attore. L'appartamento di Ester è il luogo della scena nel primo atto: la stanza del trono di Assuero è il luogo della scena nel secondo, e nel terzo questo luogo è da principio il giardino di Ester, ed in seguito una gran sala presso questo giardino,,.

" Si potrebbe credere che l'azione non fosse continuata, perchè nell' intervallo dal primo al secondo atto, Assuero ed Amano trovansi su i loro letti. Questo sarebbe un grave difetto,, poichè dal principio di un fatto sino alla sua catastrofe, i principali personaggi debbono essere continuamente in azione. Quella della presente Tragedia non si sospende giammai. Ester, avendo inteso la sera la nuova funesta, eseguisce anch'essa ciò che prescrive alle altre, e passa la notte in preghiere colle sue compagne che dirigono i loro cantici al cielo. Confesso che non è cosa ordinaria il vedere cominciar la sera

un' azione che dee finire il giorno seguente; ma da quante bellezze non è risarcito questo leggero difetto! L' autore dovea meno rispettare le regole dell' arte sua, che la dignità del proprio soggetto. La sera occupa l'atto primo. Le preci di Ester ed i canti del coro riempiono la parte della notte che resta. L' atto secondo comincia col giorno. Assuero che ha passato una notte inquieta, alzasi di buon mattino ed ordina il trionfo di Mardocheo. Nell' atto che si eseguisce, Ester presentasi al re e gli chiede l' onore quel giorno di pranzare con lui. Amano è rapito da questa mensa, cui Ester invitato lo avea, per essere condotto al supplizio. L' azione dunque è legata. A vero dire si richiede più tempo alla sua esecuzione di quello che si esiga a rappresentarla; ma se tutto non succede nel medesimo giorno, almeno tutto si compie in quel tratto di tempo che prescrive Aristotele, quello, cioè, di un giro di sole ,,.

" Tutte le parti di questa tragedia erano

no state distribuite alle damine di s. Ciro, quando la giovane contessa di Caylus, ch' era stata educata in questo conservatorio, e n' era uscita di fresco, mostrossi vogliosissima di rappresentare qualche personaggio, ciò che indusse l'autore a comporre il prologo per lei, che immaginò a meraviglia. Non è già simile ai prologhi di Euripide, ne' quali è freddamente annunziato quanto si deve esporre nel dramma. La Pietà è quella che scende dal cielo, e apparisce nel soggiorno dell' Innocenza. Chiede a Dio che protegga il fondatore di una casa sì santa, un re che ha raccolto quelle timide colombe per procurare ad esse l'abbondanza e la pace, un re cui sempre la religione infiamma di zelo. Le lodi del re poste in bocca della Pietà, sono molto diverse da quelle vili adulazioni, delle quali i poeti sono sì prodighi. Nobilissimi sono i versi di questo prologo, ec. „

Ecco quanto aggiugne di più Luigi Racine, nelle *Memorie intorno la vita di*

suo padre, parlando della giovane contessa di Caylus.

" Quest'amabile allieva di s. Ciro eseguì il prologo della Pietà, fatto per lei, e più volte la parte di Ester. Le grazie del suo recitare, i vezzi della persona contribuirono al buon effetto della presente tragedia, di cui ha parlato nella Raccolta fatta da lei, un anno prima della sua morte, e ch' ella intitolò *Mie memorie*, perchè vi adunò quanto potea servire a risvegliarle la memoria di parecchi avvenimenti della corte a' suoi dì. Il pezzo che segue, è tratto appunto da queste *Memorie*, raccolta tanto stimata dagl' intendenti. Lo stile della signora di Caylus rende questo tratto prezioso. Io sono debitore di esso al sig. co: di Caylus, suo figlio, il benefico zelo del quale è noto ad ognuno ,, .

" *La signora di Brinon, prima superiora di s. Ciro, amava i versi e la commedia; ed in mancanza dell' opere di Cornelio e di Racine, che non osava di far rappresentare, ne componea, a vero dire*,,

di detestabili ; ma frattanto a lei , ed al suo gusto pel teatro siam debitori delle due bell' opere che Racine ha composte per s. Ciro . La signora di Brinon aveva dello spirito ed una facilità incredibile di scrivere e di parlare , imperciocchè ella componea ancora una specie di sermoni molto eloquenti ; e tutte le domeniche dopo la Messa , spiegava il Vangelo , sul gusto del sig. Le Tourneux (celebre predicatore) . *Ma vengo all' origine della tragedia di s. Ciro . La signora di Maintenon volle vedere una dell' opere della signora di Brinon . La ritrovò tale qual era , cioè tanto cattiva che la pregò di non farne rappresentar più di simili , e di servirsi piuttosto di qualche bel dramma di Cornelio , o di Racine , scegliendo quelli soltanto ne' quali fosse men maneggiata la passione d' amore . Le giovanette rappresentarono il* Cinna *passabilmente abbastanza per figlie , che non erano state addestrate al teatro che da una vecchia religiosa . Rappresentarono pure l'* Androma-

ca; e *sia che le attrici fossero meglio adattate ai personaggi, sia che cominciassero a prendere l'aria della Corte, della quale non lasciavano di vedere talora ciò che vi avea di migliore, questo dramma non fu che troppo bene rappresentato, al gusto della signora di Maintenon, e le diede a temere che un tale trattenimento non istillase loro de' sentimenti opposti a quelli che volea ad esse ispirare. Frattanto, siccome era persuasa che questo genere di passatempo fosse utile alla gioventù; che donasse grazia alla persona, e che servisse a regolare la pronunzia ed a coltivar la memoria (giacchè nulla trascurava di ciò che potea contribuire alla educazione di queste nobili giovanette, della quale riputavasi a tutta ragione specialmente incaricata), finita la rappresentazione dell'* Andromaca, *scrisse in questo modo a Racine :* le nostre ragazze hanno rappresentato la vostra *Andromaca*, e tanto bene, che non rappresenteranno mai più in vita loro nè questo, nè verun altro

de' vostri drammi. *In questa medesima lettera lo pregò di scriverle, in tempo d'ozio, qualche sorta di poema morale, o storico, in cui la passione dell' amore fosse del tutto sbandita, nel comporre il quale non si desse a credere di porre a cimento la propria riputazione, perchè l' opera rimarrebbe sepolta tra le mura di s. Ciro; aggiugnendo che poco le importava se fosse stata ancora contro le regole, purchè contribuito avesse all' oggetto ch' ella si era proposto di divertire quelle giovanette istruendole. Questa lettera gittò Racine in una somma agitazione. Volea piacere alla signora di Maintenon. La ripulsa riusciva impossibile ad un cortigiano, e la commissione compariva dilicata ad un uomo, che, al pari di lui, dovea sostenere un' alta riputazione, e che quando ancora avesse lasciato di comporre pel teatro, non volea almeno distruggere l' opinione ch' erasi procacciata colle sue opere. Despréaux, con cui consigliossi, decise bruscamente per la nega-*

tiva. Non era questa l' intenzione di Racine. Finalmente, dopò avervi riflettuto alquanto, trovò nel soggetto della Ester *tutto ciò ch' era necessario per piacere alla corte. Despréaux medesimo ne rimase stupito, e lo esortò a lavorarvi sopra, con quello stesso impegno che avea mostrato per distornarlo.*

" *Racine non indugiò molto a recare alla signora di Maintenon non solo il piano del suo dramma (imperciocchè costumava di scriverli in prosa, scena per iscena, avanti di ridurli in verso) ; ma le presentò ancora il primo atto compiuto. La signora di Maintenon se ne compiacque, e la sua modestia non potè impedirle di trovare nel carattere di Ester, ed in alcune circostanze di questo argomento, delle cose lusinghiere per lei. La Vasti avea le sue applicazioni, Amano de' tratti di somiglianza, e, indipendentemente da queste idee, la storia di Ester conveniva perfettamente a s. Ciro. I cori che Racine, ad imitazione de' Greci,*

avea sempre in vista di produrre sulla scena, si trovavano collocati naturalmente nella Ester, *ed era contento che gli si fosse presentata questa occasione di farli conoscere, e d' istillarne il gusto. Finalmente, io sono d' avviso, che quando si rifletta al luogo, al tempo e alle circostanze, si troverà che Racine non ha contrassegnato minore spirito in questa occasione, che nelle altre opere, in se stesse più belle. L'* Ester *venne rappresentata un anno dopo la risoluzione presa dalla signora di Maintenon di non più riporre sulle scene di s. Ciro drammi profani. Ebbe un tale successo, che non se n' è per anche cancellata la rimembranza ,,.*

" *Fino a quel punto non si era parlato di me, nè si pensava ch' io dovessi essere un personaggio di questa tragedia; ma trovandomi presente ogniqualvolta Racine si portava dalla signora di Maintenon a recitarle una scena, di mano in mano che le componeva, ne imparai a memoria de' versi; e siccome ne recitai*

un giorno all' Autore, egli ne restò soddisfatto talmente, che chiese in grazia alla signora di Maintenon di ordinarmi che rappresentassi anch' io un personaggio, come ella fece. Non volli però di quelli ch' erano stati già destinati, e ciò lo indusse a comporre per me il prologo della Pietà. Frattanto avendo io imparato tutte le altre parti, a forza di udirle, successivamente le feci, secondo che l' una, o l' altra delle attrici si trovava incomodata; imperciocchè l' Ester *fu rappresentata tutto l' inverno, e questa tragedia, che dovea starsene rinchiusa in s. Ciro, fu più volte veduta dal re e da tutta la corte, e sempre col medesimo applauso* „.

Il figlio di Racine aggiugne. " Queste nobili donzelle erano state formate alla scena dall' autore medesimo, che le rese eccellenti attrici. Quindi ogni giorno recavasi, per ordine della signora di Maintenon, alla casa di s. Ciro; e la memoria che vi ha lasciata, gli fa tanto onore, che

mi è permesso di farne parola. Oso dire che è tuttora cara e rispettata, attesa l'ammirazione che in tutte quelle dame produsse la semplicità e la dolcezza de' suoi costumi ,,.

" Allusioni particolari contribuirono al buon effetto di questa tragedia. Que'.... *tenerelli fior... Sotto un clima straniero* (parole di Ester, nella scena prima dell'atto primo, parlando delle figlie di Sion) erano l'immagine delle giovanette di s. Ciro. La Vasti, come dice la signora di Caylus, avea qualche somiglianza colla signora di Montespan. Quell'Ester che *è del sangue* che proscrisse Amano (dice Mardocheo nella scena terza dello stesso atto), avea anch'essa la sua analogia colla signora di Maintenon. Alcune parole scappate ad un ministro (il signor di Louvois), si dicea, che aveano dato occasione a que' versi: *Sa che tutto ei mi deve, ec.* (detti da Amano parlando di Assuero nella scena prima dell'atto terzo). Pretendesi ancora di spiegare quel *Già il nero inferno di vapor funebri Tutto coperse*,

e le più caste luci Di caligine avvolse .... di cui si parla nel prologo : in guisa che l'autore avea seguito l'esempio degli antichi, le tragedie de' quali sovente si riferiscono alle vicende de' tempi loro.

Luigi Racine allega quindi i due seguenti passi della signora di Sévigné (lettere 512 e 516), ne' quali rende ella giustizia al merito di questa tragedia, e dove narra altresì gli applausi ch' ebbe alla corte.

" *Il re e tutta la corte presero diletto dall'* Ester (dic' ella), *ed il sig. principe vi pianse. La signora di Maintenon ed otto Gesuiti, nel numero de' quali vi era il padre Gaillard* (celebre predicatore e direttore), *onorarono colla loro presenza l' ultima rappresentazione. Finalmente, questa tragedia è un capo d' opera di Racine .... Egli ha superato se stesso. Ama Dio come amava le sue signore.* (Racine il figlio osserva che la signora di Sévigné non potea far menzione di altre signore di suo padre fuorchè della signora Cham-

pemêlé). *Tale era per le cose pie quale per le profane. La santa Scrittura esattamente è seguita. Tutto è bello, tutto è grande, tutto è scritto con dignità* „.

" Le grandi lezioni che questa tragedia contiene pe' re, ingannati sovente dai loro ministri, continua a dire Luigi Racine; pe' ministri accecati dalla loro fortuna, e per gl'innocenti, che, in procinto di perire, veggono il cielo armarsi in loro difesa; i ripetuti applausi della corte, e, singolarmente quelli del re, che onorò parecchie volte questo dramma di sua presenza, doveano necessariamente chiudere la bocca ai critici. Tuttavia fu vivamente attaccata. Parecchi ancora di quelli che sì spesso aveano ripetuto nelle loro dedicatorie, o ne' loro discorsi accademici, che il re superava gli altri così per l'aggiustatezza del suo spirito come per la sublimità del suo grado, non riguardarono questa volta la sua decisione come una legge per essi. Del modo con cui questa tragedia fu criticata, posso io giudicare

da un' apologia che ne fu fatta a questi tempi, la quale mi giunse casualmente alle mani ,,.

" L'autore di questa apologia manoscritta (Luigi Racine non ne sapea probabilmente il nome, poichè non lo accenna) dopo aver confessato che il giudicio del pubblico non è favorevole a quest' opera, e ch' è già un po' tardi per appellarsene, imprende a mostrare che fu giudicata senza esame, e che non è bastantemente conosciuto il suo merito. Dopo averlo fatto rilevare dalla grandezza dell' argomento, dai caratteri e dalla regolarità della condotta, si trattiene nell' osservazione che gl' intendenti rilevano a colpo d' occhio; cioè quella maniera ammirabile e nuova di far parlare di amori, serbando ad un soggetto ch' è santo tutta la sua santità, e lasciando ad Assuero tutta la maestà che conviene ad un persiano monarca. L' amore difficilmente si accorda colla fierezza, e più difficilmente ancora col carattere dell' uomo saggio. Frattanto questo re idolatra

parla di amore in guisa tale, che nulla vi può essere di più casto e di più puro, imperciocchè in faccia ad Ester è innamorato come della stessa virtù ,,.

La contessa de la Fayette, nelle sue *Memorie della corte di Francia*, per l'anno 1688 e 1689, pagine 225 e seguenti, si esprime in un modo curioso su questo dramma. " Per divertire, dic'ella, le nobili giovani di s. Ciro, la signora di Maintenon fece comporre una commedia da Racine, il miglior poeta del tempo suo, che fu tolto alla poesia, in cui era inimitabile, onde farne, per sua disgrazia e per quella di tutti coloro che gustano il teatro, uno storico imitabilissimo. Ella commise al poeta di fare una commedia, ma di scegliere un argomento sacro..... Racine scelse la storia di Ester e di Assuero, e adattò le parole alla musica. Siccome era altrettanto buon autore che attore, addestrò quelle giovanette. La musica era buona. Si eresse un galante teatro, si apprestarono delle scene. Tutto ciò venne

a formare un picciolo trattenimento aggradevolissimo per le figlie della signora di Maintenon. Ma siccome il valore delle cose ordinariamente dipende dalle persone che le eseguiscono, o che le fanno eseguire, il posto che occupava la signora di Maintenon fece dire universalmente a chiunque condusse seco, che non vi era mai stata cosa più dilettevole; che la commedia era superiore a quanto era stato fatto su questo genere, e che le attrici, e quelle pure che rappresentavano il personaggio di uomo, gittavano la polvere negli occhi alla Champemêlé, alla Raisin, al Baron, al Montfleury (due attori e due attrici della più alta riputazione). Come resistere a tante lodi? Il re ne restò dal vederla allettato. Gli applausi dati da sua maestà accrebbero maggiormente quelli del pubblico. Alfine si giunse ad un grado di entusiasmo che non si sa comprendere, imperciocchè non vi fu nè grande nè picciolo che non volesse accorrervi; e ciò che dovea essere riguardato come una commedia da monaste-

ro, divenne l' affare più serio della corte. I ministri, per corteggiare col recarsi a questa commedia, abbandanavano gli affari più pressanti. Assistette il re alla prima rappresentazione, e non guidò seco che i principali uffiziali, soliti a seguirlo quando andava alla caccia. La seconda fu consecrata alle persone pie, come il padre La Chaise (allora confessore del re), e dodici, o quindici altri Gesuiti, a' quali si unì la signora di Miramion (fondatrice delle religiose miramione), e molti altri divoti e divote. In progresso ne furono posti a parte i cortigiani. Il re giudicò che questo passatempo sarebbe andato a genio del re d' Inghilterra (Jacopo II, detronato da Guglielmo di Nassau, principe di Orange, e Statolder di Olanda, suo genero, e che trovavasi allora alla corte di Francia, ove erasi rifuggito). Lo condusse seco, unitamente alla regina. E' impossibile non lodare la casa di s. Ciro, e la sua istituzione; quindi non si risparmiavan le lodi, e si confondevano a quelle della comme-

dia. Ognuno credette sempre che questa commedia fosse allegorica; che Assuero fosse il re; Vasti, moglie ripudiata, sembrava la signora di Montespan; Ester si riferiva alla signora di Maintenon; Amano rappresentava il sig. di Louvois, ma non era dipinto bene, e verisimilmente Racine non avea voluto contrassegnarlo, ec.„.

" Non si può ricredere che la presente tragedia non sia piena di bellezze degne del suo argomento, e del poeta che lo ha maneggiato, dicono i fratelli Parfaict, nella loro *Storia del Teatro francese*. Frattanto questo poema, sublimato dagli attori che lo rappresentavano sul teatro francese, non ebbe il divisato effetto. Quest' opera comparve elegante nella poesia, piena di squarci brillanti, e sovente sublimi; di una giudiziosa condotta e di un infinito artificio, ma poco interessante. Niun personaggio di questa tragedia destò quel vivo sentimento ch' è l' anima delle opere di tal fatta. Il prestigio della rappresentazione raffreddava quelle scene medesime,

la

la lettura delle quali dava a sperare che produr dovessero un grandissimo effetto. Finalmente gli spettatori, attenti ai personaggi, non gustarono che le grazie della poesia, nè presero alcuna parte alla azione ch' erano accorsi a vedere. Non riusciva più un' opera nuova; inoltre, si ignorava, o non compariva che indifferente nel 1721 quanto avea dato occasione ai suoi grandi applausi nel 1689. Otto volte soltanto venne rappresentata „.

" Questa tragedia si pose sulla scena in tre atti, e se ne soppressero i canti. Buona parte de' versi del coro fu del tutto levata. Quanto rimase, fu recitato come il rimanente del dramma. Quegli che compose la musica de' cori, chiamavasi Moreau. Fu stampata, e gl' intendenti pretendono che sia molto inferiore alle lodi che Racine le ha tributate, nella prefazione della tragedia, ed a quelle delle altre persone dei tempi suoi. „

" Ecco la distribuzione delle parti, rappresentandosi la prima volta questa trage-

dia nel teatro francese della strada *des Fossés saint-Germain-des-Prés*. Baron fece da Assuero, Legrand il padre da Mardocheo, Quinault Dufresne da Amano; madamigella Duclos da Ester, e madamigella Le Couvreur da Zarete „.

“ Di fatti, allorchè si stampò l' *Ester*, il Pubblico non l'accolse con quel favore che si potea sperare dall' esito prodigioso ch'essa avea avuto a s. Ciro. Il signor de la Feuillade chiamava la pubblicazione di questa tragedia *un' istanza civile contro l'approvazione pubblica*. „ *Aneddoti drammatici* dell' abate de La Porte.

“ Un giorno che si rappresentava questa tragedia a s. Ciro, la giovane attrice che facea la parte di Elisa, uscì di memoria. *Eh! madamigella*, esclamò Racine, *qual torto fate voi all' opera mia!* La fanciulla, sbigottita a questo rimprovero, si pose a piagnere. Racine tosto corse a lei, prese il suo fazzoletto, terse le di lei lagrime, e ne sparse egli pure. Fatti di tal sorta, per quanto tenui sieno in se stessi, sono pe-

rò interessanti in un uomo ch'egli medesimo fece lagrimar tante volte i suoi uditori ,, : tanto osserva l'abate de La Porte ne' suddetti *Aneddoti drammatici*.

Il signor de la Harpe, nelle note piene di buon gusto e di una eccellente critica, che pose in seguito al suo elogio di Racine, intorno i cori dell' *Ester* si esprime così.

" Confesso che non conosco nella lingua francese una poesia veramente più lirica di questa, un'armonia più varia e più musicale, e che unisca con maggior grazia tutti i tuoni, tutt'i sentimenti e tutte le forme del ritmo. Qual canto per un abile musico! .... Que' versi : *fide compagne mie* ec. (scena ultima dell'atto primo) non presentano forse tantosto un'introduzione felice e caratteristica? *Qual d'ogni parte fassi Orribile macello*! ec. (nella medesima scena) porge occasione ad un recitativo ammirabile. *Per qual delitto*, ec. ec. (nella stessa scena) dee servire ad un' aria della più tenera melodia. *Dio degli*

eserciti è il nostro Nume ec, ec. (nella scena stessa) può dar luogo ad un armonioso intreccio di voci. Le due Israelite poi che cantano quella bella preghiera: *Tu che nell'alto empiro*, ec. formano un duetto del carattere il più nobile ed il più maestoso. Il coro che chiude la tragedia, è un cantico di allegrezza il più perfetto che presentare si possa all'arte de' musici. Si trovano tutte raccolte le circostanze più commoventi, e s' incontrano ovunque le immagini unite al sentimento... Che stile! Che versi! E' questa senza dubbio la poesia francese in tutta la sua venustà. Con queste divise singolarmente, essa paragonare si può alla bella poesia de' Greci e de' Latini; ne indossa la varietà flessibile, i movimenti, l'effetto, la magia. Il poeta comparisce veramente l'uomo ispirato. Vede gli oggetti, ce li presenta, ci trasporta con lui ovunque egli vuole, e dall'eminenza del genio suo signoreggia il cielo e la terra... Che mai ritrovare si può di più sentimentale, di più facondo, di più

impotente, di più maestoso della chiusa del coro? Come è docile il ritmo ad ogni tuono, ad ogni motivo! „

“ Il signor di Voltaire, in una lettera diretta ad *Orazio*, e degna di lui, disse:

“ Est-ce assez, en effet, d' une heureuse clarté,
„ Et ne pêchons-nous pas par l' uniformité? „

Il soggetto dell' *Ester* era stato già ridotto in tragedia e posto su la scena parecchie volte prima che Racine si occupasse di lui. I raccoglitori di questi giudizj ed aneddoti, citarono nel secondo volume de' loro *Saggi storici su l' origine ed i progressi dell' arte drammatica in Francia* una tragedia intitolata *Amano*, che fece stampare a Poitiers, presso Giovanni Logerois, nel 1567, Andrea di Rivaudeau, nobile di quella città. S' ignora se questa tragedia sia mai stata rappresentata; si sa però che il soggetto n' è preso dalla sacra Scrittura,

al capitolo settimo dell' Ester, ove Racine pure attinse la sua.

Beauchamps, nelle sue *Ricerche sul Teatro*, cita, dietro la *Biblioteca francese* del La Croix du Maine, una tragedia d' *Ester*, manoscritta, composta da Antonio Le Devin, morto nel 1570; ma non ci fa sapere di più.

Pietro Mathieu essendo rettore del collegio di Vercelli in Piemonte, compose e fece rappresentare, nel 1578, un dramma intitolato *Tragedia della storia tragica di Ester*. La fece stampare a Lione, presso Giovanni Stratins, nel 1585, sotto il titolo di *Ester*, *Tragedia*, *in cinque atti*, *senza distinzione di scene*, *e con cori*, *Storia tragica*, *in cui si rappresenta la condizione de' re e de' principi sul teatro della fortuna*, *la prudenza de' loro consigli*, *le disavventure che nascono dall' orgoglio*, *dall' ambizione*, *dall' invidia*, *dal tradimento*; *quanto sia odiosa l' indocilità delle femmine*; *finalmente quanto le regine deggiano ammollire l' asprezza dei re*,

induriti su l' oppressione de' loro sudditi. Aggiunse a questo dramma una Pastorale, alcuni pezzi volanti, una prefazione, e dedicò il tutto alla signora de La Villeneuve, della casa di Gronvelle, ed alla signora di Achey, della casa di Peloux.

Qualche tempo dopo, " la voglia di poetare continuamente agitandolo, risolvettò di rifondere il suo poema, l' *Ester*, e di comporne due tragedie, l' una sotto il nome d *Vasti*, e l' altra che intitolò *Amano* ,, : dicono i fratelli Parfaict nella loro *Storia del Teatro francese*.

Queste due tragedie comparvero stampate insieme, nel 1589, a Lione, presso Benedetto Rigaud.

La prima con questo titolo: *Vasti*, *Tragedia in cinque atti, in versi, senza distinzione di scene, e con cori, in cui oltre gl' infelici effetti dell' orgoglio e della disubbidienza, si dà risalto alla lode di una monarchia ben diretta, si addita l' uffizio di un buon principe onde governarla prosperamente, la sua potenza, l'*

ornamento suo, il suo esercizio, alieno dal lusso e dalla dissolutezza, e la bella armonia che risulta da un matrimonio bene accompagnato, con un breve ristretto della storia de' re di Persia, dedicata al serenissimo principe monsignor duca di Nemours e di Ginevra, governatore di Lione.

La seconda sotto il titolo di *Amano, Tragedia in cinque atti, senza distinzione di scene, e con cori; della perfidia e del tradimento, de' perniciosi effetti dell' ambizione e dell' invidia; della grazia e benevolenza dei re, pericolosa a quelli che se ne abusano; della loro liberalità e ricompense, misurate dal merito, non dall' affezione; della protezione di Dio sul suo popolo, che difende dalle congiure e dalle oppressioni degli scellerati: dedicata al prudente, nobile e grave consolato della città di Lione.*

Ecco, all' incirca, raccolti insieme i tre estratti che i fratelli Parfaict porgono di queste tre tragedie, nella loro *Storia del Teatro francese.*

" La prima è un cattivo dramma, che comprende tutta la storia di Ester, dalla ripudia di Vasti sino alla morte di Amano ,, .

" Il primo atto della seconda (che non è che un primo smembramento della precedente) contiene le lodi che dà a se medesimo il re Assuero, ed i complimenti che riceve dai signori della sua corte, ne' quali gli rappresentano le qualità che debbono ornare la vita di un gran principe. Nell' atto secondo, il re ordina i preparativi di un magnifico festino, e dice in questa occasione:

. . . .

Que nul aye en buvant l'appétit dissolu,
Vin sur vin entassant, et verre dessus verre,
Pour en son chef mouvoir un tout tournant tonnerre, &c. ,,

" Nel tempo del convito, la conversazione cade sopra le donne. I principi ne parlano assai male; ed il re, volendoli convincere coll' esempio di sua moglie, l' ubbidienza della quale egli esalta, comanda che si faccia

venire la regina Vasti. Ella ricusa di cedere ai cenni suoi, malgrado le persuasioni delle dame del suo seguito, che le dicono:

. . . .

Il faut que la douceur une Princesse flanque.

VASTI.

Baste! je n'iray pas; et si je vais, le fouldre
De l' haut tonnant m'esclatte et m'emmenuise
en pouldre!.... &c. „

" Nell' atto terzo, il re ripudia la ribelle Vasti. Sposa Ester nel quarto; e, nell' ultimo, incarica un messo di annunciare questa nuova a Vasti. Il messo, dopo aver eseguito il comando, dice all' altera disgraziata regina:

Madame appaisez-vous. Un Prince ne demande
Raison de son vouloir, seulement il commande.
Un Roy a pour sa loy: je le veux; il me plaist.
Quand ces mots sont en jeu, il faut que tout
soit fait.... &c. „

" Cade Vasti in desolazione, e nel disperarsi, esprime così questa gran verità:

. . . .

Il n'y a rien qui soit au malheur plus fâcheux
Que l' aspre souvenir d' avoir esté heureux!....
&c. ,,

" Nella terza tragedia, Amano sollevato al colmo della grandezza, testifica la sua soddisfazione con questi versi:

Commence donc, Aman, d'un vol roide et haut,
De surpasser des Cieux l'estoillé eschaffaut!...
Je seray le fuzil de infernale trope.
Je tiens, à mon vouloir, la cime de Rhodope:
J'iray ravir là-bas la femme de Pluton;
Je prendray le trident de Neptun pour baston!... &c. ,,

" Questo ministro, trasportato dal furore contro Mardocheo che ricusa di rendergli un vergognoso omaggio, invoca le furie. Zarete, sua moglie, l'interrompe con questo discorso:

Tu t' abuse appellant les ombres infernales,
Les filles de Pluton, ou les Vierges fatales,
Tu pourras mieux de moy attirer la façon
Pour l'audace punir de ce vieux hérisson.
Les tours mieux décevans, les plus subtiles ruses
Aux esprits inventifs des femmes sont infuses...
&c. „

“ Ester viene a prostrarsi ai piedi del re, per chiedergli giustizia delle indegne macchinazioni del suo favorito, e grida cogli occhi bagnati di pianto:

Conjurer contre un Roi, contre moy, contre Isac, (*i Giudei*)
Le chasser, le bannir avecque le bissac....
Ah! Dieu! si tu permets régner telle injustice,
On verra triompher de là vertu le vice ... &c. „

“ Amano, che scorge la sua perdita evidente, supplica Ester di parlare in suo favore, e la strigne tra le sue braccia. Ella lo rispigne, dicendogli:

O homme abominable! ose-tu me toucher?
Retire-toy d'icy, de peur de me tacher! ..&c.„

Nel 1602, Antonio di Montchrétien fece rappresentare a Parigi una tragedia intitolata *Amano*, ossia *la Vanità*, in cinque atti, con cori, ch'era già stata impressa due anni prima con altri cinque drammi del medesimo Autore, a Rouen, presso Giovanni Petit.

" In questa tragedia, Montchrétien diede una storia completa di quel favorito di Assuero, e seguì con sufficiente esattezza la narrazione della sacra Scrittura, dicono pure i fratelli Pàrfaict. Ma si dubita che le regole della tragedia non sieno scrupolosamente osservate. E come lusingarsi di ciò? Montchrétien non ha mai pensato a riformare gli abusi del suo secolo. Questo dramma non è migliore de' precedenti ,,.

Il duca de La Valliere colloca, nella sua *Biblioteca del Teatro francese*, verso l' anno 1614, un dramma intitolato *La bella Ester, Tragedia francese, tratta dalla sacra Bibbia, d' invenzione di Japien Marfiere*, stampata a Rouen, presso Abramo Cousturier, senza data. Non ci dice se un

tal dramma sia stato rappresentato ; mi ce ne da questo breve epilogo.

" Assuero, nel mezzo di un convito, mandà ad invitare sua moglie, per mostrarla ai convitati da esso raccolti. Ella ricusa di accorrere, e Assuero la ripudia. Gli si conduce Ester, che gli va a genio, e che sposa. Amano vuol far perire tutt' i Giudei, e far impiccare Mardocheo. In conseguenza di ciò stende un editto ; ed il re gli suggerisce di farlo stampare, onde maggiormente diffonderlo. (Stampare, al tempo di Assuero, ossia di Dario, figlio d' Istaspe !) Ester rispinge questo colpo fatale alla sua nazione. Ella dimanda grazia al re, e la ottiene. Scopre quindi la perfidia di Amano, e l' innocenza di Mardocheo. Il primo viene impiccato, e il secondo diventa primo ministro ".

Un anonimo fece stampare a Parigi nel 1617 un dramma col titolo di *Nuova Tragedia della perfidia di Aman, caro e favorito del re Assuero, della sua congiura contro i Giudei, ove schiettamente si*

scorge rappresentata le condizione infelice di quelli che si affidano alle grandezze. Il tutto tolto ed estratto dall' antico Testamento, dal libro di Ester, in tre atti, e in versi alessandrini.

" Questa tragedia è allegorica alla fortuna ed al funesto fine del maresciallo di Ancre ,, : dicono il duca de La Valliere ed i fratelli Parfaict, ec. " Parecchi libelli ,, travestiti goffamente in poemi drammatici, vennero composti su questo argomento, aggiungono questi ultimi; ma il dramma presente essendo più moderato, e non nominando alcuno, è molto credibile che sia stato rappresentato. La memoria di questo sventurato straniero era talmente in orrore tra il popolo, e la Corte erasi dichiarata sì altamente contro di essa, che, in quel tempo di licenza, si credette d' incontrare l' aggradimento comune e di comporre un capo d' opera col trovare dell' analogia tra il maresciallo d' Ancre e il favorito di Assuero ,, .

Le Muse francesi, il Compendio della

Storia del Teatro francese del cavaliere di Mouhy, e Beauchamps nelle sue *Ricerche sopra i Teatri*, citano un dramma intitolato *La bella Ester*, *Tragedia francese*, *in cinque atti*, *tratta dalla sacra Bibbia*, che fu rappresentata a Rouen nel 1622, e stampata con un argomento nella stessa città presso Abramo Cousturier, senza data. Questo è quanto ne dicono sopra un tal dramma.

I raccoglitori de' presenti giudizj ed aneddoti, nel catalogo de' drammi di Pietro du Ryer, riferito nel tomo primo della loro Raccolta di Tragedie, citarono le composte da questo autore sul soggetto, e sotto il titolo di *Ester*, le quali furono rappresentate al teatro del palazzo di Borgogna, nel 1643, e stampate l'anno seguente.

ESTER

TRAGEDIA

DI

GIOVANNI RACINE

Rappresentata nel 1689.

PERSONAGGI

DEL PROLOGO.

LA PIETA'.

PROLOGO.

LA PIETA'.

Dall'alto seggio ove di se beata
Divinità si mostra, io scendo in questo
Dalla Grazia abitato almo soggiorno.
Quivi Innocenza, eterna mia compagna,
Lieti mena i suoi dì, nè su la terra
Al suo vergin pudor più caro asilo
Trovar non sa. Quivi serbato e tolto
Dal profano tumulto un popol cresce
Che giovanetto ancor per me si forma
A' più sacri dover. Io son che nutro
Nel suo tenero cor d'alte virtudi
Seme fecondo, ond'ei le fredde avvivi
Mondane genti. Un re che mi protegge,
Un re che porta adorno il crin d'allori,
Fu sol che accolse, e di soccorso prive
Queste colombe timide e gementi
Con vagabondo vol qua e là sospinte
Qual caro pegno a me commise in cura.
Per esse fu che alla sua reggia innanzi
Questo di pace e d'abbondanza albergo,

Benefico innalzò. Gran Dio! Che accetta
La bell'opra ti sia! Che per tua mano
Nel gran volume ove descritti i nomi
Stan de' monarchi all'amor tuo più cari,
Sien pur di lui le tante cure impresse
Che a tua gloria sostien! Deh tu m'ascolta!
Che non t'è di mia voce ignoto il suono.
Pietade io son. Sì, quella figlia stessa
Che di questo regnante a te presenta
I teneri sospiri, e col tuo foco
Accende ognor dell'alma sua gli affetti.
Già dall'orto all'occaso si diffonde
Il vivo ardor di quel fiammante zelo
Che per te lo divora. Al tuo cospetto
Ciascun giorno prosteso lo rimiri
La fronte umiliar di gloria cinta,
E baciar de' tuoi templi il pavimento,
Onde all'esempio ammutolisca orgoglio.
Ei sol fra tanti re per tua difesa
Armasi il braccio, e di tua gloria acceso
Pei tuoi dritti combatte. A danni tuoi
Congiura intorno d'Eresia compagno
Il perfido Interesse, e ti minaccia
La cieca Gelosia. Per ogni parte
Freme Discordia, e par che ognuno il tergo
Volga ribelle ai sacri tuoi vessilli.
Già il nero inferno di vapor funebri

Tutto coperse, e le più caste luci
Di caligine avvolse. Ei sol guernito
L'invarſabil cor di ferma fede
Non cerca, non rimira, e non ascolta
Che te suo nume, e gl'impossenti sforzi
Di Satan deludendo intatto serba
Della religſon l'alto edifizio.
Gran Dio! Non più. La causa tua decidi.
Arma quel braccio al fin. quel braccio stesso
Che per lui combattè, quando di tante
Straniere genti a sua ruina accolte
Spesso il Reno mirò disperse e vinte
Giacer le schiere. Io ben l'ardir conosco
Dei superbi nemici, e so che contro
Lo stesso scoglio a rompere verranno.
I più fermi ripari ei dappertutto
Vincendo, al suol le loro torri abatte,
E dei rottami le frontiere ingombra.
Un figlio a lui simil che sappia in pace
Benefico mostrarsi, e forte in guerra,
Deh tu gli dona. Al par di lui nel campo
Lo accompagni Vittoria, e i vanti suoi
Nel trionfo del cor abbian confine.
Figlio amoroso ei sia; sommesso ai voti
Del caro genitor. Flagello estremo
Di tant'oste nemica. Ad uno eguale
Di quei spirti che invia la tua giustizia

Quando , " parti ", gli dici . Egli d'un volo
Dal ciel si slancia. In cener tutto solve
Col tuo vindice tuono , che dipoi
A deporre a' tuoi piè torna tranquillo .
Ma nel mentre che un re così punisce
L'ingiurie mie , voi che godete quivi
Di sì puri piacer , il grande eroe ,
Se un istante di calma a se concede ,
I vostri giochi a contemplar chiamate .
Rivivano per voi d' Ester le glorie ,
E su l'empio si mostri vincitrice
Uscir la Fede . E voi cui solo piace
Di folli passíon ardere al foco ,
Acceso in cor da lusinghiere scene ,
Voi profani amator di finte geste ,
Che noia opprime al suon di mie parole ,
Fuggite pur , l'austerità fuggite
De' miei sacri piacer . Quivi d'intorno
Tutto Dio , verità , pace , respira .

Fine del Prologo .

PERSONAGGI

DELLA TRAGEDIA.

ASSUERO, re di Persia.

ESTER, regina di Persia.

MARDOCHEO, zio d' Ester.

AMANO, favorito d' Assuero.

ZARETE, moglie d' Amano.

IDASPE, uffiziale del palazzo interiore d' Assuero.

ASAF, altro uffiziale d' Assuero.

ELISA, confidente d' Ester.

TAMAR, israelita del sèguito d' Ester.

GUARDIE del re Assuero.

CORO DI GIOVANI ISRAELITE.

La Scena è in Susa nel palazzo d' Assuero.

E S T E R

T R A G E D I A (1).

A T T O P R I M O.

Appartamento d' Ester.

SCENA PRIMA.

ESTER, ELISA.

ESTER.

Sei tu, mia cara Elisa? Oh sopra gli altri
Avventurato dì! Grazie ti rendo,
Pietoso ciel, che del mio core ai voti
Novellamente l' offri. Io ben rammento
Che al par di me da Beniamin discesa
Compagna indivisibile mi fosti
Negli anni primi, e che d' un giogo stesso
Gravate il collo, a sospirar t' univi
Di Sionne con me l' aspre vicende.

Oh quanto, Elisa, al mio pensier gradito
Quel tempo è ancor! Ma dimmi, è vero, ignote
T' eran d' Ester le glorie? Ah qual deserto,
Qual ti nascose mai barbaro clima
Se da sei lune io fo cercarti in vano?

ELISA.

Dal resto dei mortali io mi divisi
Fin d' allor che s' udì con duol ben giusto
Della tua morte uscir l' aspra novella.
De' miei giorni infelici il tristo fine
Solitaria attendea, quando improvviso
Un profeta divin così mi disse:
" Mal fino ad ora, e troppo a lungo il pianto
„ D' Ester sul fato credula versasti.
„ Alzati, e a Susa i passi tuoi rivolgi.
„ Vedrai colà d' onor, di pompa adorno,
„ De' tuoi pianti il soggetto in trono assiso.
„ Assicura Sionne, ei disse ancora,
„ Le timide tribù. Già il dì s' appressa
„ In cui dovrà mostrar dell' armi il nume
„ Quant' è del braccio suo forte l' appoggio;
„ Che alzarsi in fino a lui sepper le grida
„ Del suo popol dolente „. Ei tacque, ed io
Di sorpresa, di gioia il cor commossa,
Corsi veloce. Rinvenir l' ingresso
Di questa reggia io seppi. E oh lieta vista!
Oh ammirabil trionfo agli occhi miei!

Degno ben di colui che gli avi nostri
Tante volte protesse. Il Perso giace
D'un'Israelita ai piè, che pria cattiva,
Sposa al monarca or coronata impera.
Quai prodigi son questi? E per quai mezzi
Potè secretamente il ciel condurre
Sì grande evento?

ESTER.

Forse che di Vasti
Inteso avrai tu pur l'accerbo caso,
Allorchè d'ira incontro a lei fumante
E dal suo trono, e dal suo letto ancora
Assuero cacciolla. Eppur non seppe
Così presto obblíar l'antico affetto.
Nell' irritato spirto a lungo visse
La memoria di Vasti, e al fin convenne
Per distorne il pensier, novello obietto
Cercar de' stati suoi nel vasto giro.
Affollate dall'Indo all'Ellesponto
Ragunarsi le schiave, e fin dal Parto
E dal barbaro Scita, unite al fiore
Dell'egizie donzelle, a Susa in seno,
Quante aspirar potean di belle al vanto,
Corser veloci a disputarsi il trono.
Del saggio Mardocheo crescendo allora
Fra le vigili cure, io mi vivea
Solitaria e nascosta. Ah tu ben sai

Quant' io gli debbo. Giovanetta ancora
De' miei giorni gli autor morte rapimmi.
Ei solo fu che in me del suo germano
Rimirando la figlia, o amata Elisa,
Di genitor, di genitrice seppe
Le veci sostener. Ei notte e giorno
Pel tristo fato de' Giudei commosso
Osò dal sen d'oscurità levarmi,
E la speme accettar mi fè d'un regno,
A queste imbelli man la libertade
Di Sfonne affidando. Ubbidiente
Agli occulti disegni io mi mostrai:
Tremante accorsi, ma celata altrui
Tenni la patria, e la mia stirpe insieme.
Chi dir potria quante fur l'arti usate
Da questa di rivali immensa turba,
Di cui ciascuna a disputarsi intesa
Un sì grande interesse, attrar tentava
A se del prence innamorati i lumi?
I suoi voti segreti, i suoi raggiri
Avea ciascuna, e chi di nobil sangue
I vantaggi esaltava, e chi per farsi
Di bei vestiti riccamente adorna
Delle più esperte man l'opra chiedea.
Sprezzatrice d'ogn' arte io sola offria,
Tributo al ciel di copioso pianto.
Per tutta Susa al fin l'ordin s'intese

Del

Del feroce Assuero. A lui dinanzi
Comparvi, Elisa. Ah che in sue man possenti
L'Eterno tien chiuso de' regi il core.
Ei fa che tutto a' suoi desir secondo
Provin l'alme innocenti, e voti manda
Del superbo i progetti. Il volto mio,
Benchè vago non sia, colpillo a un tratto.
Per lungo tempo taciturno e queto
Misurommi col guardo, e il ciel che allora
Fea pendere per me l'amica sorte,
Certo che oprogli in cor. Su gli occhi io vidi
Balenar di dolcezza un grato lampo,
E sii regina, dal suo labbro intesi,
Mentre che di sua man femmi egli stesso
Del diadema real carca la fronte.
E perchè del suo amor chiara d'intorno
Apparisse la gioia, i suoi ministri
Tutti colmò di generosi doni,
E volle ancor che il popolo applaudisse,
Dalle vaste provincie in Susa accolto,
Alle superbe nozze. Ahimè qual era
Frattanto l'onta e il mio dolor secreto?
" Ester, diceva, Ester in trono è assisa.
" La metà della terra al scettro suo
" Vede sommessa, e di Gerusalemme
" Le mura intanto son d'erba coperte.
" Sol di rettili impurì orrido asilo.

„ Fatta Sionne, del suo tempio al suolo
„ Giacion le pietre, e d' Israello al Nume
„ Mancan le feste „.

ELISA.

Ma il tuo duol non hai
Al sovrano scoperto?

ESTER.

La mia stirpe
Egli ignora finor. Colui pel quale
Governa il ciel del mio destin la sorte,
M' inceppa il labbro a tal secreto ancora.

ELISA.

Che! Mardocheo? Qui s'avvicina ei forse?

ESTER.

Ingegnoso per me lo rende amore.
Benchè lontano io lo consulto, e sanno
Le sue risposte a pervenirmi aprirsi
Della corte le vie. Tanto non cura
Il proprio figlio un genitore amante.
Già per opra di lui le nere trame
Scopersi al re, che gian secretamente
De' domestici suoi due perfid' alme
Contra lui macchinando. Io questa reggia
Per amor di Sionne empii frattanto
D' israelitiche figlie. Eguali appunto
A tenerelli fior, dal rio destino
Mosse, agitate, e al par di me ridotte

Sotto un clima straniero, io son che in queste
Tolte agli occhi profani occulte stanze
A ben formar la lor crescente etade
Tutta m' adopro. Qui l'orgoglio fuggo
Del diadema real. Qui ricercando
Stanca di vani onor solo me stessa
Dell' Eterno mi prostro ai piedi, e godo
Il bel piacer d' un volontario obblio.
Le lor famiglie ai Persi tutti ascondo.
Ma chiamarle convien. Figlie dilette,
Giovin posterità del mio Giacobbe,
Che de' miei ceppi un dì v' ebbi compagne,
(*chiamandole*)
Venite pur, dinanzi a me venite.

SCENA II.

CORO, E DETTE.

UN' ISRAELITA (*cantando dietro il teatro*).

Qual voce è mai questa,
Diletta sorella,
Qual dolce favella
Ci muove ad uscir?

UN' ALTRA.

Io ben riconosco
Il suono gradito,
D' Esterre l' invito
Si corra a compir.

A DUE.

Si tronchi ogni indugio,
Sorelle, moviamo,
Unite voliamo
Esterre a ubbidir.

TUTTO IL CORO (*entrando sulla scena per diverse parti*).

Si tronchi ogni indugio,
Sorelle, moviamo,
Unite voliamo
Esterre a ubbidir.

ELISA (*ad Ester*).

Oh ciel, che miro mai? Qual da ogni parte
D' innocenti beltà s' offre al mio sguardo
Folla vivace, e qual pudor dipinto
Sui lor volti si mostra! Ah dolce speme
(*volgendosi all' Israelite*)
Di sacra nazion, volino al cielo
I tuoi puri sospir, qual già s' inalza
Dall' are il fumo d' un gradito incenso,
E l' Eterno su voi benigno volga
I pacifici lumi.

ESTER (*all' Israelite*).

Amate figlie,
Le vostre voci armonïose aprite
Ad uno almen di quei lugubri canti
Che di Sïonne in su l'acerbo stato
Spesso confusi ai pianti miei sciogliete.

UN' ISRAELITA (*cantando*).

Lagrimevol Sïonne, e che mai festi
Dell' antica tua gloria?
Su te meravigliava un tempo il mondo,
Volta in obblïo profondo
Or più non sei che polve,
E di tanta grandezza a noi non resta
Che la memoria, ahimè, troppo funesta.

Tu che al ciel l'augusta fronte,
O Sïonne ergesti un giorno,
Nell' abisso, ahi duro scorno,
Or ti veggo rovinar.

Venga meno il canto mio
Se fia ver che il duol ch' io sento
Pria dell' ultimo momento
Dal cor possa dissipar.

TUTTO IL CORO.

Oh rive placide
Del bel Giordano,
Qual fato barbaro
Da voi lontano
Perdute a piagnervi
Ci destinò?
Oh valli fertili,
Oh monti, oh prati,
Che tanto furono
Dal cielo amati,
A voi più riedere
Ci si vietò?

UN'ISRAELITA.

Quando mai vedrò, Sionne,
Dalla polve uscir le mura,
Ed in bellica struttura
Le tue torri minacciar?
Quando mai vedrò, Sionne,
Ragunarsi in te le genti,
Con armonici concenti
Le tue feste a celebrar?

TUTTO IL CORO.

Oh rive placide
Del bel Giordano,
Qual fato barbaro
Da voi lontano
Perdute a piagnervi
Ci destinò?
Oh valli fertili,
Oh monti, oh prati,
Che tanto furono
Dal cielo amati,
A voi più riedere
Ci si vietò?

SCENA III.

MARDOCHEO, E DETTI.

ESTER (*a parte*).

Qual profano avanzarsi in questo ardisce
Ritirato soggiorno? Ahimè che veggo?
(*a Mardocheo*)
Mardocheo sei tu forse? Oh amato padre?
Un angelico spirto ai passi tuoi
Servì dunque di guida, e ti protesse

All' ombra sacra delle curve penne?
Ma che vuol dir questo lugubre aspetto,
Quest' orrido cilicio, e questa al fine
Che ti miro sul crin cener funesta?
Parla, dimmi, che vuoi, qual nuova apporti?

MARDOCHEO. (*mostrandole un nuovo editto d' Assuero*).

Oh infelice reina! oh acerbo fato
D' un popolo innocente! Ah leggi, leggi
L' infame editto. Ahimè che siam perduti,
E più per Israel speme non resta.

ESTER (*a parte*).

Che intendo, o ciel! qual improvviso gelo
Mi ricerca le vene?

MARDOCHEO.

Esterminata
Tutta deve di Giuda andar la razza.
Del sanguinario Aman noi siamo in preda.
Affilate son già spade e coltelli.
Di stirpe amalecita il crudo Amano
Osò d' armar per il funesto colpo
L' alta sua fama; ed il fatal decreto
Troppo credulo, ahimè, segnò il monarca.
Dall' impura sua bocca prevenuto
A' nostri danni, egli in orror ci crede
A tutta la natura: il fier comando
Già pubblico si fè. Già ne' suoi stati

Di tanta strage è il nero dì prefisso.
(*a parte*).
Sole, e fia ver che irraggiar tu possa
L'orribile macello? (*ad Ester*) Età, nè sesso
Rispettar non saprà l'avido ferro.
Alle tigri feroci, agli avoltoi
Tutto servir dovrà di preda, e questo
Spaventevole dì sol dopo dieci
Attendere dobbiam.

ESTER (*a parte*).

Nume, che vedi
Macchinar su di noi gli empj disegni,
Hai dunque di Giacobbe abbandonati
I tristi avanzi?

UNA DELLE PIU GIOVANI ISRAELITE
(*a parte*).

Ah ciel se tu non sei,
Chi dall'empio furor potrà guardarci?

MARDOCHEO (*ad Ester*).

Deh lascia il pianto a queste figlie imbelli,
Diletta Esterre! In te degl'infelici
Tuoi fratelli riposta è ancor la speme.
Soccorrerli convien. Ma troppo care
Sono a cogliersi l'ore. Il tempo fugge,
Ed ei ben presto condurrà quel giorno
Che al nome d'Israello eternamente
Fia per esser fatal. Su via, ripiena

Del foco de' profeti al re t'avanza,
E l'origine tua svelare ardisci.

ESTER.

Ahimè! Non sai quanto severe leggi
Ai timidi mortali ascondon quivi
De' sovrani l'aspetto? Affettan essi
Invisibili farsi ai lor vassalli,
Nel più riposto sen di questa reggia
La lor temuta maestà celando.
Ed è la morte d'ogni audace il prezzo,
Che non chiamato presentarsi ardisca
Al lor cospetto, se al momento stesso
Impietosito il formidabil scettro
Del colpevole a un bacio il re non porge.
Niente protegger può dall'aspra legge:
Diversità di sesso, o di lignaggio
Non minora la colpa. Io pur, sebbene
Sopra il suo trono, al di lui fianco assisa,
Vi son soggetta al par d'ogni altro, e duopo
Fia ch'ei mi cerchi, o che appellar mi faccia
A lui per gir non prevenuto innanzi.

MARDOCHEO.

Come! E potrai per qualche cosa, Esterre,
La tua vita apprezzar, allor che miri
A perir la tua patria omai vicina?
L'Eterno parla, e d'un mortal lo sdegno
Tu paventi così? Che dissi, Esterre,

La tua vita, che dissi? È forse tua?
Non è del sangue onde formata uscisti?
Non è del Dio che don di lei ti fece?
Chi sa se quando allo splendor del trono
I tuoi passi guidò, del popol suo
Te non serbava a singolar difesa?
Pensavi, Estér. No che a servir d'incanto
Agli sguardi profani, e sol di vano
Spettacolo dell'Asia ai popol molli,
Questo Dio non t'elesse. I suoi diletti
A' più nobili uffici egli riserba.
Pel suo nome immolarsi, e pel suo regno,
D'un figlio d'Israel ecco il retaggio.
Felice te se arrischierai per esso
La tua vita, i tuoi dì! Qual mai bisogno
Ha de' nostri soccorsi il braccio eterno?
Che posson contra lui tutti del mondo
I monarchi raccolti? In vano armati
Fieno a suoi danni. A dissiparli basta
Sol ch'ei si mostri. Ei parla, e nella polve
Tutti rientrar li fa. Tremano i cieli
Al suon della sua voce, e il mar sen fugge.
Un nulla il mondo all'occhio suo rassembra,
E i deboli mortai fatti di morte
Vano trastullo, son dinanzi a lui
Quasi non fosser. Del superbo Amano
Se l'audacia permise, ei certo volle

Il tuo zelo provar. Ei fu che solo
Me a cercarti morendo, o Esterre amata,
Marciommi innanzi, e mi fè sgombro il passo.
E se avverrà che la tua voce in vano
Per me ti parli, non cadran per questo
Voti i portenti a scoppíar vicini.
Confonder l'empio Amano, i nostri ceppi
Per la più debil man che v'abbia al mondo
Frangere ei puote. E tu che avrai negato
Riparar di Sionne alla ruina,
Con la tua stirpe andrai forse perduta.

ESTER.

Parti, e i Giudei che sono in Susa accolti
A pregar teco e giorno e notte intenti,
Mi dien soccorso ai voti lor conforme;
E per tre dì si macerin le carni
Con austero digiun. Già già principio
Al tacito cammin diede la notte.
Al nascere doman del nuovo sole
Contenta di perir, se a questa sorte
Destinata son io, con fermo passo
Vittima andrò per la mia patria a offrirmi.
Ma voi lungi da me per poco andate.

(Mardocheo parte, e il Coro si ritira in fondo del teatro).

SCENA IV.

ESTER, ELISA, CORO.

ESTER (*a parte*).

Oh mio sovrano re! Sola e tremante
Eccomi al tuo cospetto. Ah quante volte
Fanciulla ancora il genitor mi disse
Che giurasti con noi ferma alleanza
Fin d'allor che a formarti innanzi agli occhi
Un popolo gradito, i nostri padri
Sceglier ti piacque! Una progenie eterna
Con la tua sacra bocca promettesti.
Ma troppo ahimè degeneri i nipoti
Sprezzar tue leggi, e la nazion diletta
Sconoscente violò la fe primiera.
Volse allo sposo, al padre suo le spalle.
E a profane deitadi si converse
Con adultero omaggio. Or fatta è schiava
Di straniero signor. Ma questo è poco.
Trucidarla si vuol. Ai nostri pianti
Insulto fanno i vincitor superbi,
E credon già che l'armi lor sien mosse
Dal poter de' lor numi. In questo giorno

Preparando si sta l'estremo colpo
All' ara, al nome, al popol tuo fatale.
E vero fia che degli oracol tuoi,
Dopo tanti prodigi, un empio ardisca
Annullare la fe? Rapire al mondo
Il miglior de' tuoi doni? Il santo a noi
Da te promesso, e da Sfonne atteso?
No, non soffrir che questi popol fieri,
Del nostro sangue pazzamente ingordi,
Chiudan le bocche in celebrarti sole.
Tutte queste deità che mai non furo,
Confondi al fine. In quanto a me, sebbene
Viver debba fra loro, ah tu ben sai
Che odfose mi son l'impure feste,
E che il tuo culto profanarsi io credo
Ai conviti, alle danze, ai lor libami;
Che questa pompa ancor cui mi condanna
Il tuo voler, che la corona stessa,
Onde m'è duopo ornarmi in questi giorni
All'orgoglio sacrati, io sotto a' piedi
Solitaria calpesto, che mi piace
Più de' vani ornamenti e sacco e polve,
E che non v'ha per me fuori del pianto
Che versar tu mi vedi, altro diletto.
Io l'istante attendea da te segnato
Per osar del tuo popolo prestarmi
Alla salvezza. Eccolo giunto. Io vado

D'un re temuto ad affrontar l'aspetto.
Sol per te m'incammino. I passi miei
Tu guida innanzi a questo fier leone
Che mai non ti conobbe. Il suo corruccio
Fa che ammansi in vedermi, e che ritrovi
Ne' miei discorsi un lusinghiero incanto.
Su dei nostri nemici al fin rivolgi
Il suo furor, tu, cui soggetti sono
I cieli, i venti, e i turbini sonanti.

(parte con Elisa)

SCENA V.

CORO *solo*.

UN'ISRAELITA.

Fide compagne mie, versiam dagli occhi
Dolenti il pianto,
E un più libero sfogo si conceda
Ai gemiti, ai singhiozzi.
Leviam, leviam lo sguardo
Delle sacre montagne all'alte cime,
D'onde all'aspre vicende
Il suo conforto l'innocenza attende.

Tutto stragi, orror minaccia,
Morte il passo intorno gira;
E Sionne in van sospira,
Pace in van chiedendo va.
Occhi miei, se tristi siete,
Se versate amare stille,
Occhi miei, ragione avete;
Che per voi non v'ha pietà.

TUTTO IL CORO.

Ahimè! qual nero turbine
S'aggruppa a noi d'intorno?
Ahimè! che involve il giorno
Un tenebroso orror!

UN'ALTRA ISRAELITA.

No non bastava forse
Del vincitor superbo
Curvata al giogo acerbo
Sionne rimirar?
E co' suoi figli accanto
Sol di pallor dipinta,
Vederla in ceppi avvinta
In mille parti errar?

TUTTO IL CORO.

Ahimè! qual nero turbine
S'aggruppa a noi d'intorno?
Ahimè! che involve il giorno
Un tenebroso orror!

LA STESSA ISRAELITA.

Agnelli teneri,
Ai lupi in bocca
Rapaci ed avidi
Cader ci tocca,
E solo i gemiti
Difese inutili
A noi saran.

TUTTO IL CORO.

Ahimè! qual nero turbine
S'aggruppa a noi d'intorno?
Ahimè! che involve il giorno
Un tenebroso orror!

UN'ISRAELITA.

Laceri al suol sen vadano
I nastri al crine avvolti,
Dal nostro capo tolti
Ora il destin li vuol.

UN'ALTRA.

Conforme all'empia
Vicina festa
Che a nostro eccidio
Amano appresta,
Di lutto e cenere
Vestir convien.

TUTTO IL CORO.

Laceri al suol sen vadano
I nastri al crine avvolti,
Dal nostro capo tolti
Ora il destin li vuol.

UN' ISRAELITA.

Qual da ogni parte fassi
Orribile macello! Età, nè sesso
Non distingue l'acciaro; al tempo stesso
Cadono i vecchi, e i pargoletti ancora
Della tenera madre al seno accolti,
La germana, il fratello,
Il consorte, la sposa, il padre, e il figlio
Fanno insieme di sangue il suol vermiglio.
Qui v'è un teschio, là v'è un braccio,
E le membra dissipate,
Insepolte, abbandonate
Veggo intorno rimaner.
Così dunque i tuoi diletti,
Delle tigri fra le zanne,
A sfamar l'ingorde canne,
Giusto ciel, dovran cader?

UNA DELLE PIU' GIOVANI ISRAELITE

Per qual delitto
Perir degg'io?
Al fato rio
Chi mi dannò?

Se in volto appena
Il riso, il gioco,
Il primo foco
Mi si mostrò?
Se son qual fiore,
Che in mezzo al prato,
Un solo albore
Spuntar mirò?
Per qual delitto
Perir degg' io?
Al fato rio
Chi mi dannò?

UN' ALTRA.

Dell'altrui colpe, ahimè, vittima acerba
Fra poco resterem. Che serve adesso
Il pentimento, il duolo?
De' nostri padri un dì furo i misfatti,
Morte in polve li sciolse, e a noi conviene,
Infelici che siam, soffrir le pene.

TUTTO IL CORO.

Dio degli eserciti è il nostro nume,
Lo scudo porta sul braccio eterno,
Nè, che si faccia crudel governo
Dell'Innocenza, permetterà.

UN' ISRAELITA.

Ma s'ei destina cangiar costume;
È questo il Dio temuto e forte,
Che di Sionne guardò la sorte?
Tinto di sangue l'empio dirà.

UN'ALTRA.

Al nome sol tremate
Di questo Nume, o genti:
Egli comanda ai venti,
Alle procelle, al mar.
Ha la vittoria in mano;
E quando vuol vendetta,
Il lampo e la saetta
Per l'aria fa strisciar.

UN'ALTRA.

L'audace opprime
Col divin telo.

UN'ALTRA.

L'umile al cielo
Ei fa salir.

TUTTO IL CORO.

Dio degli eserciti è il nostro nume,
Lo scudo porta sul braccio eterno;
Nè, che si faccia crudel governo
Dell'Innocenza, permetterà.

DUE ISRAELITE.

Tu che nell'alto empiro
Gloria sfavilli intorno,
E che il tuo capo adorno
Hai d'immortal fulgor;
Che per le vie del tuono
Scorre sull'ale ai venti,
Qua e là portato in trono
Dagli Angeli talor;

DUE ALTRE DELLE PIU' GIOVANI.

Che solo t'è gradito
Da voci tenerelle
Udir tue lodi belle
Col canto celebrar;

TUTTO IL CORO.

Ripara i nostri mali,
La gloria tua difendi,
A noi la palma rendi,
E i numi suoi fatali
Al Perso fa provar.

UN'ISRAELITA.

Armati il braccio, o Nume, e voti manda
Del nemico i progetti,
Scendi fra noi, come ti vide un tempo
Scendere il mar. Apprendano i malvagi
A temer l'ira tua,
E sien qual paglia, o qual minuta polve

Che in cento parti e cento
Al ciel disperde il soffiar del vento.

TUTTO IL CORO.

Ripara i nostri mali,
La gloria tua difendi,
A noi la palma rendi,
E i numi suoi fatali
Al Perso fa provar.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

Camera col trono d'Assuero.

SCENA PRIMA.

AMANO, IDASPE.

AMANO.

E come? allor che appena il dì si mostra,
In questo formidabile ricinto
Osi introdurmi?

IDASPE.

Ah non temer. Tu sai,
Che riposar su la mia fe sicuri
Quando il dico si può, che queste porte
Ubbidiscon soltanto ai cenni miei.
Miglior luogo non v'ha. Qui sol potremo
Non intesi parlar.

AMANO.

E quale adunque
È il gran secreto che svelar mi vuoi?

IDASPE.

De' benefizj tuoi, signor, più volte
Onorato mi vidi; e ben sovviemmi
Che d'esporti fedele ognor promisi
Quanto v'ha di mistero in questa reggia.
Da tormentoso affanno posseduto
Il monarca si mostra. Orribil sogno
L'atterrì questa notte. Allor che tutto
Del silenzio nel sen giacea sepolto,
La sua voce s'udì romperlo a un tratto
Con alto grido. Io mi destai. V'accorsi:
Disordinati accenti ei mormorava.
D'un periglio si dolse, minacciante
I giorni suoi. D'un rapitor feroce,
D'un nemico parlò. Dalla sua bocca
S'udì pur anco uscir d'Esterre il nome.
Agitato così l'intera notte
Passò fra questi orrori, e stanco al fine
Di richiamare il fuggitivo sonno
Per tor da se l'immagini funebri,
Portar si fè questi gloriosi Annali,
Dove raccolti appaiono del regno
Con bell'ordine i fasti. Esperta mano
Ciascun giorno l'imprime, e si conserva
D'amore, o di vendetta a esempio eterno
Colà descritto e l'offensore e il giusto.
Il re, che più calmato or or lasciai

Su le morbide piume, attento orecchio
Alla recita porge.

AMANO.

E quale è il tempo
Che di sua vita a rintracciar le geste
Ei scelse, o Idaspe?

IDASPE.

Dal famoso giorno
Che di Ciro salì sul trono augusto
Eletto a sorte, egli ripassa tutte
Del suo regno le glorie in un cogli anni.

AMANO.

Ma questo sogno ancor non rese agli altri
Assuero palese?

IDASPE.

Ei fè chiamare
Della Caldea tra i celebri indovini
Quelli che meglio san leggere accorti
Fra le scomposte immagini notturne
I voleri del ciel. Ma... che! tu stesso
In questo giorno impallidisci, e mostri
Da improvviso tumulto il cor turbato?
Qualche affanno secreto opprime forse
L'avventuroso Aman?

AMANO.

Chiederlo puoi
Nel posto ove son io? Se divenuto

D'odio, d'invidia, e di terrore obbietto
Più misero mi fo di quegli stessi
Che il mio poter conquide?

IDASPE.

E chi giammai
Più che te riguardò benigno il cielo?
Prosteso pur ti miri il mondo intero?

AMANO.

Il mondo intero? Ah, che ogni dì mi sdegna
Con fronte audace un uomo, un vile schiavo....
E cogli atti m'insulta.

IDASPE.

Dello stato
E del tuo re qual è questo nemico?

AMANO.

Forse nuovo per te di Mardocheo
Il nome non sarà.

IDASPE.

Che! di colui
Capo d'un'empia abbominevol razza?

AMANO.

Appunto è desso.

IDASPE.

Ah, che la dolce calma
Turbar non può della tua bella vita
Un sì debol nemico.

AMANO.

L' insolente
Nega ognor di curvarsi al mio passaggio.
Del maggior de' monarchi ognuno in vano
Onora genuflesso in me scolpito
A gran segni il favor. In vano i Persi
Tocchi solo per me d' alto rispetto,
Non osano d' alzar le chine fronti
A terra fisse. Ei coll' immobil capo
Fieramente seduto accusa audace
Di servile empietade i giusti omaggi,
E la fronte ribelle presentando
Agli occhi miei ricuserebbe ancora
D' abbassare lo sguardo. Intanto ei siede
Del palazzo, importuno, in su la porta.
O ch'io me n'esca, Idaspe, o che rientri,
Mi perseguita ognora, ognor mi affligge
L' odiosa faccia, e il mio turbato spirto
Della notte fra l'ombre ancor la vede.
Prevenir questa mane il giorno io volli.
D'orribil polve e di squarciata veste
Coperto il ritrovai. Pallido egli era,
Eppur sotto la cenere serbava
L'occhio protervo il suo nativo orgoglio.
Ma donde, amico, origine ritrae
La nera audacia? Tu, che in questa reggia
Sai quanto avviene, credi mai che ardisca

A suo favore un qualche labbro aprirsi?
Su qual fragile canna appoggia il tristo
L'impudente contegno?

IDASPE.

Ei fu, tu il sai,
Che di Tares la trama sanguinosa
Scoperse un tempo. Il re promise allora
Premiarne il zelo, e parve che dimesso
Poi ne avesse il pensier.

AMANO.

No, più non voglio
Teco usar dell'inganno. Il fato ingiusto
Corregger seppi. Nelle man de' Persi
Consegnato fanciullo, io quell'impero
Che m'accolse, governo. I miei tesori
Eguaglian de' sovrani l'opulenza.
Numerevole prole ho a me d'intorno.
Del mio poter sostegno, e solo manca
A questa fronte la real corona.
Eppure il crederesti? Oh de' mortali
Accecamento! È fuggitivo il bene
Di tanti onori, e qualche traccia appena
Di leggero contento in cor mi desta.
Ma... Mardocheo fisso alle regie porte
Ahi quanti dardi in questo petto avventa!
Finchè lo irraggia il sol, tutte egli attosca
Le glorie mie.

IDASPE.

Fra dieci dì sarai
Libero di sua vista. Agli avoltoi
Con l'intera sua razza è già promesso.

AMANO.

Ah che troppo d'indugio impaziente
È questo cor. Di mia vendetta al fine
Ti sia nota la causa. Ei sol negando
Prostrarsimi dinanzi, in preda al braccio
Fulminator li diè. No, che non basta
Una vittima sola a contentarmi.
Se debil troppo è la vendetta, nuovo
S'attrae delitto. Un uomo al par d'Amano,
Quando s'osa irritarlo, a men non puote
Di grandeggiar nel giusto suo furore.
Duopo è di pene, al cui rigor ne frema
L'universo commosso. Inorridisca
Dell'onta e del supplizio al paragone,
E si mirin nel sangue andar nuotanti
Popoli interi. Io vo' che un dì si dica
Ai secoli atterriti. " L'insolente
,, Razza perì. Più li Giudei non sono.
,, Su la terra dispersi eglino un tempo
,, Ne copriano la faccia. Un sol d'Amano
,, Osò l'ira attizzar; e tutti a un tratto
,, Dalla terra spariro ,,.

IDASPE.

Adunque, mosso
Dalla voce del sangue amalecita
A perderli non sei.

AMANO.

Da questo sangue
Infelice disceso, io so che armare
Contro lor mi dovrebbe un odio eterno,
Che fero d' Amalecco indegna strage,
Che tutto fino alla vil greggia cadde
Vittima del furor, che salvo appena
Un resto deplorabile rimase.
Credi pur, che il mio cor pieno soltanto
Della grandezza sua, poco si scuote
Alle ragion del sangue. Mardocheo
Colpevole si fè. Che più domandi?
Assuero prevenni, armai calunnia,
E mentiti color fingendo accorto,
Giunsi del trono a interessar la gloria.
Tremò il re per sua vita. Io li dipinsi
Ricchi, possenti, a ribellion disposti,
E a' nostri numi il nume lor nemico.
" Fino a che soffrirai ch' aure di vita
" Questo popol respiri, e che l' impero
" Dal profano suo culto infetto resti?
" Stranieri in Persia, e quasi già divisi

„ Dal resto de' mortai le nostre leggi
„ Ricusano osservar, solo cercando
„ Turbarci il ben d' una tranquilla pace.
„ Abborriti da ognuno, abborron tutti.
„ Previeni, o re, punisci gl'insolenti
„ Loro attentati, e delle ricche spoglie
„ I tuoi tesori impingua „. Io dissi, e fede
Mi si prestò. Nel tempo stesso in mano
Mi pose il re del suo poter supremo
L'alto sigillo. Ed " assicura, disse,
„ Il mio riposo. Va, quest'infelici
„ Stermina pur. E tuo il bottin ne sia „.
L'intera nazion così dannata
Per me restò, di tanta strage io seco
Regolandone il dì. Ma, ahimè, che troppo
Di Mardocheo la differita morte
M'agita il sangue e m' inasprisce il core.
Un non so che di torbido avvelena
La gioia mia. Perchè vederlo ancora
Per dieci dì lo debbo?

IDASPE.

E che! non puoi
D'un cenno sterminarlo? Al re domanda
Che in tuo poter lo dia.

AMANO.

Appunto io vengo
A espiar di favor l'amico istante.

L'inesorabil prence tu conosci
Al par di me. Ne' subiti trasporti
Sai come è fiero, e come spesso rompe
Tutti i nostri disegni. Ma ingegnoso
È troppo a tormentarmi il mio timore,
E vile agli occhi suoi di Mardocheo
Troppo l'alma si mostra.

IDASPE.

Che più tardi?
Va, di sua morte lo strumento infame
Erger fa prontamente.

AMANO.

Udire parmi
Qualche rumor. Io parto. Ah se il mio sire
Mi chiama, tu....

IDASPE.

Non dubitar, mi basta.
(*Amano parte.*)

SCENA II.

ASSUERO, ASAF, IDASPE, GUARDIE.

ASSUERO *(a parte)*.

Nel proprio letto il lor sovrano adunque
Assassinar potean due scellerati
Senza il provido avviso? *(alle Guardie)*
Ognun sen vada,
Ed Asaf qui con me soltanto resti.
(Idaspe parte colle Guardie)

SCENA III.

ASSUERO, ASAF.

ASSUERO *(sedendo sul suo trono)*.

Confessarlo m'è duopo. Io quasi avea
Della perfida coppia il parricida
Tentativo obbliato, e già due volte

All' orribil lettura impallidii
Che l'altra immago al mio pensier dipinse.
Vidi qual ebbe il lor furor successo,
E che nel sen di barbari tormenti
Lasciar la vita. Ma colui che seppe
Con sottil occhio sviluppar zelante
Del complotto le fila, che innalzata
Sul mio capo già già la man mostrommi,
E per cui meco al fin la Persia tutta
Salva rimase, qual onor, qual premio
N'ebbe di tanta fe?

ASAF.

Molto promesse.
Più di questo non seppi.

ASSUERO.

Ah di condanna
Meritevole obblio! Colpa funesta
Dei raggiri del trono! Circuito
Di tante cure dal tumulto un prence,
Verso novelli obbietti strascinato
È senza tregua. L'avvenir lo inquieta,
Lo colpisce il presente, e più che lampo
A fuggire da noi pronto è il passato.
Nè di tanti mortali ognora intenti
A far valere i lor venal servigi,
Pur un ve n'ha che di verace zelo
Tocco per noi, fido interesse mostri

Alla gloria del trono, e sovvenire
Faccia il merto obblíato, allor soltanto
Pronti a parlar che di punir fa duopo.
Ah sì, piuttosto alla vendetta mia
Sfugga l' ingiuria, che al dovuto premio
L' atto ben raro! E chi mai più vorrebbe
Esporsi pel suo re? Vive egli ancora
Questo mortal che tanto amor mostrommi?

ASAF.

Ei vede l' astro che t' irraggia.

ASSUERO.

E come?
Non ne chiese più presto ricompensa?
Qual paese rimoto lo nasconde
A' benefizj miei?

ASAF.

Seduto spesso
Del palazzo alle porte, egli conduce,
Senza accusar nè te, nè il suo destino,
I suoi miseri giorni.

ASSUERO.

Ebbene, io debbo
Tanto meno obblíar virtù, quant' ella
Più se medesma obblia. Dimmi? E il suo nome?

ASAF.

Quel che or ora ti lessi, è Mardocheo.

ASSUERO.

E la patria?

ASAF.

Signor, poichè m' astringi
A dirti il vero, uno egli è pur di quelli
Destinati a perir, che dal Giordano
Prigionieri passaro in su l' Eufrate

ASSUERO.

Egli è dunque Giudeo? . . Cielo! sul punto
Che da' miei proprj sudditi la vita
Quasi mi è tolta, i loro sforzi manda
Voti un Giudeo? Dall' acciar de' Persi
Un Giudeo mi preserva? Ah, poichè salvo
Egli mi fè, qualunque sia, che importa? . . .
(*chiamando*)
Olà! qualcun!

SCENA IV.

IDASPE, E DETTI.

IDASPE (*ad Assuero*).
Signor?

ASSUERO (*mostrandogli la porta del palazzo*).
Fatti vicino

A questa porta, e mira se dinanzi
Ti s'offre di mia corte un qualche grande.

IDASPE.

Amano v'è che il dì prevenne.

ASSUERO.

Ch'entri.
Forse a schiarirmi i sensi suoi varranno.
(Idaspe fa entrare Amano)

SCENA V.

AMANO, E DETTI.

ASSUERO *(ad Amano)*.

Del trono del tuo re felice appoggio,
Alma de' miei consigli, e tu che solo
Tante volte minor m'hai reso in mano
Del scettro il pondo, avanza. Il cor mi cruccia
Un secreto rimprovero. M'è noto
Quanto l'ardore che t'infiamma, è puro.
So che menzogna mai ne' tuoi discorsi
Lasciasti traveder, e che soltanto
Fu de' tuoi voti il mio interesse oggetto.
Dimmi dunque che far deggia un sovrano
Se magnanimo vuol d'onor colmare

Suddito ch'egli stimi? Luminosa
E degna d'un gran re, qual dar poss'io
Al merito e alla fede ricompensa?
Non por limiti al premio, e su la vasta
Mia possanza misura i tuoi consigli.

AMANO (*a parte*).

È per te stesso, Aman, che dei parlare.
Ah chi, se tu non sei, di premio è degno?

ASSUERO.

Che pensi tu?

AMANO.

Signor, cerco, rintraccio
De' persi regi la condotta e l'uso.
Ma tutti in van richiamo agli occhi miei;
Che son presso di te, perchè da loro
Guida tu prenda? Il regno tuo modello
Esser deve ai nipoti. Vuoi lo zelo
D'un suddito premiar? L'onor può solo
Lusingare uno spirto generoso.
Dunque io vorrei ch'oggi quest'uom felice,
Al par di te di porpora vestito,
Il diadema portasse in su la fronte,
E d'un de' tuoi corsier montando il dorso
Pomposamente adorno, in Susa fosse
Condotto innanzi a' tuoi vassalli. Un grande
In ricchezza e in póter, primo nel regno
Dopo di te, d'onor, di lustro a colmo

Vorrei che per la redine guidasse
Il superbo cavallo, e ch'egli stesso
Movendo a piedi in ricco ammanto, fesse
Di queste voci risuonar le piazze.
" Chinatevi, o mortai! Così dal prence
Si corona la fe, s'onora il merto ,,.

ASSUERO.

Veggo ben che il tuo cor savviezza inspira.
Ai miei voleri è il tuo parer conforme.
Va pur, t'affretta. Io vo' che esattamente,
Quanto m'hai suggerito, oggi s'adempia.
No, la virtù più non vivrà nascosta
In vergognoso obblio. Prendi alle porte
Di questa reggia Mardocheo. Per lui
Tanta gloria destino. Il suo trionfo
Ordina tosto, e innanzi a lui cammina.
Che rispondan per te del chiaro nome
Le vie di Susa, nè ginocchio v'abbia
Che neghi di curvarsi al suo cospetto:
Voi tutti uscite.

AMANO (*a parte*).

Numi!

(*parte con Idaspe e Asaf*)

SCENA VI.

ASSUERO *solo*.

Il guiderdone
Certo è inaudito. Un suddito non mai
Fu onorato così! Ma più che il premio
Grande sarà, più la giudaica stirpe
Odiosa divien. Più la sua vita
Assuero assicura, ed alto mostra
Quanto d'essere ingrato si vergogni.
Dal colpevol distinto l'innocente
Apparirà. Nè già per questo fia
L'abbominevol popol risparmiato.
I suoi delitti ....

SCENA VII.

ESTER *appoggiandosi sopra Elisa*, ELISA, TAMAR, *una parte del* CORO d'ISRAELITE, *quattro delle quali sostengono il manto d'Ester, e* DETTO.

ASSUERO (*a parte*).

Senza l'ordin mio
Qui s'inoltrano i passi? E qual mortale
Temerario a cercar sen vien la morte?
Guardie! (*chiamando*)
Esterre! (*a Ester*) Tu sei?.. Come? Inattesa?

SCENA VIII.

GUARDIE, E DETTI.

ESTER (*alle giovani israelite*).

Ah sostenete, o figlie, sostenete
La smarrita vostra reina. (*cade svenuta*) Io moro!

ASSUERO (*a parte*).

Qual pallore improvviso, oh dei possenti!
Della sua tinta il bel color cancella?
(*a Ester*)
Che temi, Estér? Lo sposo tuo non sono?
Fatto non è per te l'ordin severo.
(*presentandole lo scettro*)
Vivi! l'aurato scettro, che ti stende
Questa mano, ti sia di mia clemenza
Pegno sicuro.

ESTER (*riavendosi a poco a poco*).

Qual benigna voce
Di viver mi comanda, e nel mio seno
Il fuggitivo mio spirto richiama?

ASSUERO.

Del tuo sposo la voce non conosci?
Vivi, tel dico, ancor. A te ritorna!

ESTER.

Sol paventando in ogni tempo, o sire,
La maestà che porti sculta in fronte
Io contemplai. Pensa però se irata
Contro di me quella tua fronte stessa
Destar dovea nel mio turbato spirto
Un gelido terror. Da questo soglio
Che il fulmine circonda, già mi parve
Esser quasi da te ridotta in polve.

Senza tremito, ahimè, qual alma audace
Avria potuto sostenere i lampi
Che t' usciano dagli occhi? Il Dio vivente
Così talor nell'ira sua sfavilla.

ASSUERO.

Oh sole, oh face che immortal risplendi!
(a parte)
Già commosso mi sento, e senza orrore
La sua pena crudel mirar non posso.
(a Ester)
Calma, reina pur, calma l'affanno
Che ti sgomenta. D' Assuero il core
Tu che reggi sovrana, a lui domanda
Prove sol d' amistà. Forse conviene
Partir con te gli stati miei?

ESTER.

Ma come?
Esser può ver, che un re, dinanzi a cui
Tutto s'inchina, e bacia fin la polve,
Volga seren sopra una schiava il guardo,
Ed offra a me dell'alma sua l'impero?

ASSUERO.

Credimi, amata Esterre, questo scettro,
Questo mio regno, e questi onor profondi
Dal terrore inspirati al fasto loro
Unir non sanno che un legger contento,
E l'infelice possessor ne resta

Sovente oppresso. In te soltanto io trovo
Non so qual leggiadrià, che ognor mi piace,
Nè mai mi stanca. Oh i dolci allettamenti
Dell' amabil virtù! Pace, innocenza,
Tutto in Ester respira. Ella dissípa
Del più cruccioso umor l'ombre funeste,
E fa sereni i giorni miei più neri.
Che dico io mai? Vicino a te seduto
Su questo trono, io di nemiche stelle
Men l'ira temo, e la tua fronte accresce
Al mio diadema un tal fulgor, che il rende
Rispettabil perfino ai numi stessi.
Rispondi adunque, e non osar celarmi
Qual oggetto importante i passi tuoi
Quivi condusse: qual ragion, quai cure
Ti fan l'alma agitata? E che! tu al cielo
Rivolgi i lumi in ascoltarmi? Ah parla,
Che delle voglie tue certo è l'effetto,
Se da mano mortal questo dipende.

ESTER.

Oh infinita bontà che al tempo stesso
M'onora e m'assicura!... Un premuroso
Interesse mi spinge, e già m'aspetto
D'esser felice, o disperata appieno.
Tutto, signor, dal tuo voler dipende...
Della tua bocca un solo accento puote
Terminar le mie pene, e avventurata

Render fra tutte le reine Esterre.

ASSUERO.

Ah quanto co' tuoi detti infiammi, o cara,
La mia curiosità!

ESTER.

Signor, se mai
Grazia dinanzi agli occhi tuoi rinvenni,
Ai voti miei se favorevol fosti,
Concedi ch'oggi alla sua mensa possa,
Prima d'ogn'altra cosa, Ester accorre
Il suo sovrano, e che all'onor sublime
Amano pur s'ammetta. Innanzi a lui
Rompere al fin m'udrai l'alto silenzio;
Che per parlar di sua presenza ho duopo.

ASSUERO.

Qual mi desti inquietudine! Ma sia
Quanto brami eseguito. (*alle Guardie*)
Olà, si cerchi
Amano, e inteso di venir si faccia
Alla mensa d'Estér, che a se l'invita.
(*le Guardie partono*)

SCENA IX.

IDASPE, ASSUERO, ESTER, ELISA, TAMAR, *una parte del* CORO.

IDASPE (*ad Assuero*).

I sapienti caldei per ordin tuo
Chiamati, o prence, in queste regie stanze
Sonsi adunati.

ASSUERO (*a Ester*).

Il mio pensier molesta
Orribil sogno. Interessata pure
Nella risposta lor ne vai tu stessa.
Vien, che il soccorso de' tuoi proprj lumi
Darmi potrai, dietro d'un vel porgendo
Ai lor discorsi orecchio. Già pavento
Per te, per me qualche fatal nemico.

(*parte con Idaspe*)

SCENA X.

ESTER, ELISA, TAMAR, *una parte del* CORO.

ESTER (*a Tamar*).
Tamar, mi segui. (*a Elisa e all'Israelite*)
E voi che siete ancora
Timido stuolo acerbo, il mio ritorno,
Tolte dagli occhi di profana corte,
All'ombra del real soglio attendete.
(*parte con Tamar*).

SCENA XI.

(*Questa scena è parte declamata, e parte cantata*).

ELISA, *una parte del* CORO.

ELISA.
Dello stato in cui siamo, che vi sembra,
Mie dilette sorelle?

Chi vincere vedremo, Esterre, o Amano?
Splenderan forse più l'opre dell'uomo,
Ovver quelle di Dio?
Scorgeste voi come sul regio volto
Tempestoso lo sdegno erasi accolto?

UN' ISRAELITA.

I lampi de' suoi lumi
Abbagliarono i miei.

UN' ALTRA.

Eguale a un tuono orrendo
La sua voce mi parve.

ELISA.

Eppure a un tratto
Il rio furor dell'alma
Spento restò da una serena calma.

UN' ISRAELITA (*cantando*).

Piegar seppe un solo istante
D'aspro cor la ritrosia,
E il leone che ruggía,
In agnello si cangiò.
Opra sol del nostro Nume
È il portento all'uomo ignoto,
Di pietade un dolce moto
Ei nel petto gli destò.

IL CORO.

Opra sol del nostro Nume
È il portento all'uomo ignoto;
Di pietade un dolce moto
Ei nel petto gli destò.

LA STESSA ISRAELITA (*cantando*).

Come un ruscel che docile
Segue nel corso il dito
Del villanel che torcelo
Qua e là sul suol fiorito,
E a fecondar benefico
Lo steril campo va;
Così de' regi il core
È dell' Eterno in mano;
Egli così sovrano
Del lor voler si fa.

ELISA.

Ah le nubi funeste
Ch' io vidi ottenebrar del prence i lumi,
Temer mi fanno! Oh quanto de' suoi numi
L' acciecа il culto!

UN' ISRAELITA.

Ei non invoca mai
Che i lor nomi odiosi.

UN' ALTRA.

Onor profani
Rende soltanto a' fochi inanimati

Onde i cieli s' adornano.

UN' ALTRA.

E grandeggia

Dell' immagini lor piena la reggia.

IL CORO.

Infelici! voi lasciate
Chi dell' uomo il fato regge,
E da stolti venerate
Ciò che l' arte fabbricò.

UN' ISRAELITA (*cantando*).

Le tenebre di morte,
Nume, tu sol che il puoi,
Togli, deh per pietà, togli da noi.
De' figli miseri
Commosso al pianto,
Per te si laceri
Il nero ammanto
Che notte orribile
Su noi spiegò.
L' aria disgombra
Per te si miri
Andar dell' ombra
Che il dì turbò.

UNA DELLE PIU' GIOVANI ISRAELITE.

Più sommesse parliamo, o mie sorelle ...
Cielo! Se mai qualche infedel ci udisse,
Noi saremmo scoperte!

ELISA.

Figlie d'Abramo, e come?
Già già del vostro core
Comincia a impadronirsi un vil timore?
Ma se il perfido Amano
Nell' omicida mano
Un ferro minacciante
Balenare facesse a noi dinante,
Il pauroso labbro
A bestemmiar forzando
Del Nume d'Israello il sacro nome,
Che scegliereste allor?

UN' ALTRA ISRAELITA (*alla più giovine*).

Che mai, se a' piedi
D' un idol menzognero,
Perchè il ginocchio a lui curvar neghiamo,
Immolar ci volesse
D' ira fremente il torbido Assuero?

LA GIOVINE ISRAELITA.

Io tradire quel Dio, per cui mi struggo
D' un tanto amore? E offrir d' onor tributo
Senza forza e virtude a un idol muto?
Resto d' un tronco a terra
Dagli aquiloni messo,
Incapace a salvar perfin se stesso?

IL CORO.

Confuse co' rei
Si mirin distrutte
Degli empj lor dei
Le statue giacer.
Che sordi son essi,
E lasciano voti
I supplici voti
Del Perso cader.

UN' ISRAELITA (*cantando*).

Che il mio cor, che il labbro mio,
Rendan lode al sommo Dio,
Di quest'alma avvivator.
Solo in te, mio caro bene,
Cerco pace alle mie pene,
Cerco tregua al mio dolor.
Ma il dover se poi lo chiede,
Se lo vuol l'onor, la fede,
Offro a morte il petto ancor.
Che il mio cor, che il labbro mio,
Rendan lode al sommo Dio,
Di quest'alma avvivator.

ELISA.

Dell'empio la fortuna
Mai non seppi ammirar.

UN' ALTRA ISRAELITA.

E a chi potrebbe
Esser d'invidia oggetto?

ELISA.

I giorni suoi
Paion felici. Alla ricchezza eguale
Non ha confin l'orgoglio. Risplendenti
Son d'oro le sue vesti.
Nè avvien che mai funesti
L'aria col suon di gemebondi accenti,
In seno di mollezza
Va nuotando il suo core,
E di cetre concordi al tintinnio
Cerca, o rimuove il sonnacchioso obblio.

UN' ALTRA ISRAELITA.

Nè basta ancora. Ei d'ogni ben per colmo
Di viver si lusinga
Nella sua prole, che alla mensa intorno
Piacevolmente il genitore inganna,
E dalle coppe d'or gioia tracanna.

IL CORO.

Quel popol felice
Dal mondo si dice,
Su cui la fortuna
Tesori versò.

Ma quanto è più quello
Che puri e innocenti
Al Dio de' viventi
Gli affetti serbò !

UN'ISRAELITA (*cantando*).

L'uomo insensato a soddisfare intento
Misere voglie i giorni suoi consuma,
E nel piacere stesso
Torbida noia il fa sovente oppresso.

UN'ALTRA.

Sempre è l'empio agitato;
Di sua propria incostanza egli erra in preda,
Nè prova un dì sereno,
Che sol v'è pace d'innocenza in seno.

A DUE.

Dolce pace, don del cielo,
È felice ognun che t'ama,
È felice ognun che brama
Di te sola empirsi il cor.
Dolce pace, don del cielo,
Sempre bella e nuova sei,
Tu conforti, tu ricrei,
Nè v'ha ben di te maggior.

IL CORO.

Dolce pace, don del cielo,
È felice ognun che t' ama,
È felice ognun che brama
Di te sola empirsi il cor.

UN' ALTRA.

All'empio non si mostra.
Ei la cerca, ella fugge.
Nè mai trova ricetto
La calma nel suo petto:
Al di fuori la spada
Lo insegue, o lo minaccia,
E l'interno rimorso il cor gli agghiaccia.

UN' ALTRA (*cantando*).

Mancar vedrassi a un tratto
Dell' empio il cieco fasto,
E divorato e guasto
Nel muto avel sarà.
Ma chi il mio Nume onora,
Diverso fato attende:
Più bello dell' aurora
Un dì risorgerà.

IL CORO.

Dolce pace, don del cielo,
È felice ognun che t' ama,
È felice ognun che brama
Di te sola empirsi il cor.

ELISA.

Nella vicina stanza, o mie sorelle,
Sento qualche rumor. Chiamate siamo;
Colla nostra reina a unirci andiamo.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

Giardini d' Ester, e una parte della gran sala
in cui si fa la festa.

SCENA PRIMA.

AMANO, ZARETE.

ZARETE.

Il superbo giardino è questo adunque,
Destinato al festin, questa è d' Esterre
La magnifica sala . . . Ma la porta
Finchè sta chiusa, ah tu i consigli ascolta
D' una sposa atterrita. Il nero cruccio
Dissimula, signor, pel sacro nodo
Che a te mi lega; e quella fronte, in cui
La tristezza è dipinta, al fin serena.
Burbera troppo, o troppo mesta faccia
Odiano i re. Te sol fra tutti i grandi
Invita la reina, e non esulti
All'inaudito onor? Deh il ben t' avvivi,
Se t' inasprisce il mal. Dalla tua bocca

Cento volte l' intesi. Divorarsi
Chi un oltraggio non sà, chi mascherare
Di mentiti color non può la fronte,
Dall'aspetto de' re si scosti, e fugga.
È oprar da saggio il tolerarsi in pace
Aspre vicende; e ai più sublimi onori
Serve spesso di scala un qualche affronto
Con prudenza sofferto.

AMANO (*a parte*).

Oh duolo, oh crudo
Supplizio al mio pensier! Terribil onta
Che mai tolta sarà! Dunque si vide
Un esecrando ebreo, del mondo obbrobrio,
Dalle mie man di porpora vestito?
Per lui fu poco il riportar vittoria
Sopra di me. Nel suo trionfo araldo
Io servirlo dovea. Tristo che sono!
M'insultava l'iniquo, e il popol tutto
Deridendo il rossor che per vergogna
Mi copriva la faccia, ne traea
Della caduta mia certo presagio.
Crudel monarca! I tuoi piacer son questi?
Solo adunque per far ch'io meglio provi
Il tuo braccio tiranno, e che soccomba
A più nera ignominia, m' ingannasti
Con favor menzogneri?

ZARETE.

E perchè mai
Pensar di lui così? Premiare ei crede
Lodevol atto. Ed a stupir piuttosto
Non è, o signor, che tanto differita
La ricompensa egli abbia? I tuoi consigli
Non fece che seguir. La trista pompa
Chi fu che suggerì? Tu nell'impero
Sei il primo dopo lui. Sa forse quanto
Grande è l'orror che Mardocheo t'inspira?

AMANO.

Sa che tutto ei mi deve, che per lui
Pudor, tema, rimorso io calpestai,
Ch'esercitando con un cor di bronzo
L'alta sua possa, fei tacer le leggi
E gemer l'innocenza, che de' Persi
L'odio insultai, che cercò e accarezzato
Da me fu quasi; e il barbaro per prezzo
Della mia vita all'abominio esposta
Ora mi fa dei lor disprezzi oggetto?

ZARETE.

Noi siam soli, signore. L'adularci
Che serve adesso? Quest'ardente zelo
Che decanti per lui, questa premura
D'immolar tutto al suo poter supremo,
Qual altra mira avea fuor di te stesso?
E senza andar più lungi, negherai

Che a te solo non sia sacrificato
L'infelice Israello? E non paventi
Che un qualche annunzio a noi funesto ... Al fine
La corte ci odia, il volgo ci detesta.
Questo stesso Giudeo, m'è duopo il dirlo
Mio malgrado, signor, questo Giudeo
Colmo d'onori m'agita e mi turba.
Annodati sovente i mali sono
L'uno con l'altro, e sempre la sua stirpe
Alla tua fu fatal. Del lieve affronto
Approfitta, che il puoi. Forse vicina
A lasciarti è fortuna. Ma incostante
Più crudo eccesso preparar minaccia.
Il suo capriccio a prevenir t'affretta
Pria che si stanchi. A maggior gloria forse
Tendon le mire tue?... Per tema io gelo
Quando il profondo abisso spalancato
Mi veggo innanzi. Esser non può che orrenda
La vicina caduta, e a te non resta
Che più mite destin cercare altrove.
L'Ellesponto ripassa, e quelle rive
Che raccolsero un giorno i tuoi maggiori
Qua e là fuggiaschi, allora che i Giudei
Accesi contro di vendetta, lungi
Dalla trista Idumea tutta scacciaro
D'Amalecco la stirpe. Della sorte
All'ingiurie così togliti al fine.

I più ricchi tesor precederanno
I nostri passi. A me della partenza
Puoi la cura lasciar. Io sopra tutto
Saprò dei figli assicurar la fuga.
Dissimula frattanto, e più non pensa.
Contenta allor dietro di te volare
Tu mi vedrai. Che il mar più tempestoso,
Il mar più orrendo, è più per noi sicuro
Di questa corte ingannatrice ... Io vedo
Muover qualcun verso di noi veloce.
Idaspe egli è.

SCENA II.

IDASPE, E DETTI.

IDASPE (*ad Amano*).

Signor, appunto in traccia
Di te correa. L'assenza tua sospende
Del convito la gioia, e per condurti
Assuero m'invia.

AMANO.

Ma dimmi, forse
Havvi pur Mardocheo?

IDASPE.

D'Esterre porti
Dunque alla mensa questo duol compagno?
E che? Di quel Giudeo sempre dovratti
L'immagin funestar? Lascia il fastoso
D'un frivolo trionfo. D'Assuero
Cred'ei perciò di non provar lo sdegno?
Tu possedi il suo cor: Premio ebbe il zelo;
Avrà pena il delitto. O ch'io m'inganno,
O che i tuoi voti col favor d'Esterre
Otterranno ancor più di quel che brami.

AMANO.

E creder posso il tuo felice annunzio?

IDASPE.

De' sapienti indovini la risposta
Intesi adesso. Dicono che pronta
D'Ester nel sangue a immergersi è la mano
D'un perfido straniero. E il re che ignora
Il colpevol qual sia, solo a' Giudei
L'empio progetto addossa...

AMANO.

È ver, mio caro,
Son mostri furibondi, e più che ogni altro
Temer conviene il loro capo audace.
La terra con orrore li sopporta
Da lungo tempo, e sempre tarda fia

Qualunque fretta di sgombrarne il mondo.
(a Zarete)
Ah ch'io respiro al fin... Zarete, addio..

IDASPE.

Della reina le compagne in questo
Luogo stesso s'avanzano. Al festino
Certo si dà col canto lor principio.
Entra, e l'onor che ti si appresta, accogli.

(Amano entra negli appartamenti della regina, Zarete e Idaspe escono da un' altra parte)

SCENA III.

(Il principio di questa Scena si recita senza canto)

ELISA, CORO.

UNA DELLE ISRAELITE.

Amano è quello.

UN'ALTRA.

Appunto, è desso. Io fremo,
Sorella mia.

LA PRIMA.

D'orrore
Gelarmi sento il core.

L'ALTRA.

Ei di Sfonne
È l' oppressor superbo.

LA PRIMA.

Ei turba il mondo.

ELISA.

Forse in vederlo puossi
Non conoscerlo tosto?
Il disegno e l' orgoglio stan dipinti
Su la cruda sua faccia.

UN' ISRAELITA.

Rabbia, furore il guardo suo minaccia.

UN' ALTRA.

Veder mi parve innanzi a lui la morte
Muovere i passi.

UNA DELLE PIU' GIOVANI.

Io non so dir se l'empia
Tigre conobbe la sua preda. Gli occhi
So che fece in guatarmi
Di sì barbara gioia scintillanti,
Che tutto il sangue mio
Turbato è ancor.

ELISA.

Compagne, lo vegg'io.

A!

Al nuovo onor l'audacia sua s'accresce.
Alla mensa d' Estér eccolo adesso
Del re seduto appresso.

UNA DELLE ISRAELITE.

Di grazia voi mi dite,
Della festa ministri,
Qual vivanda, qual vino al mostro offrite?

UN' ALTRA.

Degli orfanelli il sangue.

UNA TERZA.

Degl' infelici il pianto.

LA SECONDA.

Questi, questi per lui son grati cibi.

LA TERZA.

Nè v'ha liquor ch'avido ei più delibi.

ELISA.

Sorelle amate! Ah sospendete il duolo
Che violento vi cruccia.
Ester lo vuol. Su via cantiamo, e possa
Del canto alla dolcezza
D'Assuero mancar vinta l'asprezza,
Come un tempo Davidde
Col suono armonioso
I selvaggi trasporti
Calmar sapea d'un torbo re geloso.

(Tutto il resto della Scena è cantato)

UN' ISRAELITA.

Felici i vassalli
Cui modera il freno
D' amore ripieno
Un placido re!
Che sa generoso
Dar legge dal soglio,
Che scevro d'orgoglio
Lor padre si fè.

TUTTO IL CORO.

Oh come in seno
Di lieta calma
Sicura ogni alma
Può riposar.
Se un prence saggio
Il vero scopre,
Se giusto l'opre
Sa regolar.

(*Le seguenti strofe sono cantate alternativamente da una voce sola, e dal Coro*)

Gli attentati infami e neri
Lungi, o re, calunnia porti,
Che de' più tranquilli imperi
L'armonia turbando va.

L'innocente fugge in vano,
Che di sangue ingorda il segue,
E cader su chi è lontano
Di sua lingua i dardi fa.
Ella è un mostro furibondo,
Sebben finga in volto amore;
La vendetta cova in core,
La pietà sul labbro tien.
Di bei fior la via cospersa
È per man di fraude accorta;
Ma poi dietro l'empia scorta
Il rimorso inutil vien.

UN' ISRAELITA.

Qual d'aquilone al soffio
Rotte le nubi sono,
E porta lungi il tuono
L'orrido suo fragor;
Così d'un guardo al lampo
Un re del vero amante,
Fuggir da se tremante
Fa il perfido impostor.

UN' ALTRA.

Chi ammirar non potrebbe
D'un sovrano la gloria,
Ognor dalla vittoria
A trionfar condotto?
Ma un saggio re che l'ingiustizia abborra,

Che sotto l'aspra legge
Del ricco imperioso
Non soffra di veder tolto il riposo
Al poverel dolente,
Questo del ciel, questo è il miglior presente.

UN' ALTRA.

La vedovella
In lui confida;

UN' ALTRA.

Egli è dell' orfano
Paterna guida;

TUTTE INSIEME.

E sente il petto
Del giusto ai gemiti
Per dolce affetto
Intenerir.

UN' ISRAELITA.

Torci, mio re, l'orecchio
Dai consiglier feroci,
Nè a menzognere voci
Lascialo mai piegar.
Destati al fine, e pensa
Che, mentre dormi, puoi
Nel sen de' figli tuoi
La mano insanguinar.

Torci, mio re, l' orecchio
Dai consiglier feroci,
Nè a menzognere voci
Lascialo mai piegar.

UN' ALTRA.

A terror del nemico
Vacilli pur sotto di te la terra.
Contro di lui riparo
La fama sia del fermo tuo valore.
Sommesso di repente
Egli resti, se mai
Con te ardisce pugnar. Del braccio tuo
Cada sotto il poter vinto lo stolto,
O in fuga al suon del nome tuo sia volto.
Di fanciulli inutil truppa
Che d' un ferro tremi al lampo,
L' ostil campo
Sia dinanzi a' tuoi guerrier;
E per mille vie se n' esca
Se per una nel tuo stato
Aspro fato
Lo facesse un dì cader.

SCENA IV.

ASSUERO, ESTER, AMANO, GUARDIE, E DETTI.

ASSUERO (*a Ester*).

Sì, che secrete grazie in se rinchiude
Ogni tuo detto! Un nobile pudore
Fa l' opre tue di tanto pregio adorne,
Che la porpora e l' oro al paragone
Son niente, o cara. Qual region celava
Un sì raro tesor? Di vita i germi
In qual sen virtuoso hai tu ritratti?
Qual saggia mano t'educò fanciulla?
Ma senza più tardar, dì quel che brami.
I desiderj tuoi tutti saranno,
Ester, compiti. Non temer, lo dissi,
E lo ripeto ancor. Di questo impero
La metà chiedi pur.

ESTER.

A tanto, o sire,
Non giungono i miei voti. Ma la causa
De' miei sospir, poichè svelar m' è duopo,

Poichè m'invita il mio sovrano stesso,
(gettandosi a' piedi d'Assuero)
Per la mia propria vita e per i giorni
D'un popolo infelice, condannato
Meco a perir, da te pietà domando.

ASSUERO *(alzandola)*.

A perir! Tu? Qual popolo, qual mai
Mistero è questo?

AMANO *(a parte)*.

Io tremo!

ESTER *(ad Assuero)*.

Ester, signore,
Ebbe un Giudeo per genitor. L'asprezza
De' tuoi sanguinolenti ordin t'è nota!

AMANO *(a parte)*.

Numi!

ASSUERO *(a Ester)*.

Qual colpo a questo cor! *(a parte)* Ma come?
Tu figlia d'un Giudeo? Dunque l'oggetto
De' miei trasporti, l'innocenza stessa,
La medesma saviezza, che del cielo
I miglior don credea, da questa impura
Sorgente uscì? Destin crudel!

ESTER.

Tu puoi
Rigettar le mie preci; ma ti chiedo
Per estremo favor, che almen parlare

Sino al fin tu mi lasci, e sopra tutto
Che di schiudere il labbro Aman non osi.

ASSUERO.

Parla.

ESTER (*a parte*).

(Confondi, o sommo Dio, l'audacia
E l'impostura!) (*ad Assuero*)
Questi Ebrei, di cui
Liberar vuoi natura, e che rifiuto
Degli uomini tu credi, un tempo ricchi
Di possente dominio, finchè il nume
Adorar de' lor padrì, benedetto
Videro il corso de' lor lieti eventi.
Della terra e del ciel signor sovrano
Questo Dio non è tal, qual già l'errore
Tel finge innanzi. Egli si noma Eterno.
Il mondo è l'opra sua. Dell'oltraggiato
Ode i sospir. Tutti con pari leggi
Ei giudica i mortali, e dal suo trono
Interroga i regnanti. Quando il vuole,
De' più robusti imperi la caduta
Di sua terribil man non è che un gioco.
Osaron i Giudei volgere il culto
Ad altri numi. Re, popoli, tutto
Andar disperso in un sol dì mirossi.
Di loro ingratitudine divenne
Ben giusto prezzo la crudel catena.

Ch' ebber sotto gli Assiri. Ma puniti
Onde una volta ancor fosser gl' iniqui
Nostri tiranni, pria che il dì vedesse,
Dio scelse Ciro, lo chiamò per nome,
Lo promise alla terra, uscir lo fece,
E del suo tuono immantinente armollo.
Ei fu che ruppe i fermi baluardi
E le porte di bronzo, e che in sua mano
Di re superbi fè cader le spoglie,
Che su di loro vendicò l' ingiuria
Del suo tempio distrutto; a caro prezzo
Babilonia pagò le nostre ambasce.
Per lui sol vincitor Ciro fè noti
I benefizj suoi. Placido volse
Sul dolente Israel occhi di pace.
Le nostri leggi, e le divine feste
Ei ridonò. Già già dalle ruine
Sortiva il tempio... Ma insensato erede
D' un re sì saggio, l' opra incominciata
Sordo interruppe ai nostri mali il figlio.
Dio rigettò l' empia sua razza. Ei stesso
Dal soglio il tolse, e te ripose in vece.
Che sperar non dobbiam da un generoso
Re qual tu sei? " Dio con pietà rimira
,, L' infelice Sionne, allora disse
,, Ognun di noi. Dell' innocenza amico
,, Regna un sovrano,,. Gl' Israeliti all' aria

Miser grida festose, e intorno udissi
La clemenza esaltar del nuovo prence.
(*a parte*)
Cielo! Saran da crudi spirti ognora
I più dolci monarchi circuiti,
E del pubblico bene ognor vedrassi
La sorgente corrotta?... (*ad Assuero*)
In questi luoghi
Dal fondo della Tracia un mostro uscito
Venne a spirar la crudeltà natia.
Un ministro nemico alla tua gloria...

AMANO (*ad Assuero*).

Alla tua gloria Aman? Cielo! Potresti
Crederlo mai? Chi non conobbe, o sire,
Altro oggetto, altro Dio?

ASSUERO (*interrompendolo*).

Taci. Tu dunque
Senza il regio voler parlare ardisci?

ESTER.

Dinanzi a te già si dichiara il nostro
Crudel nemico. È desso appunto. È questo
Ministro infido agli occhi tuoi vestito
D'un zelo ingannator, che contro noi
La tua virtù barbaramente attizza.
E chi mai fuor d'uno spietato scita
Potuto avrebbe suggerir, gran Dio!
Cagion di tanti orror l'ordin nefando?

Dato l'empio segnal, stupido l'orbe
Di cadaveri a un tratto ingombro fia.
Del più giusto de' prenci sotto il nome,
Da un perfido stranier guaste vedransi
Le tue provincie, e al suo furore in preda
Insino a te nel sen di questa reggia
Traboccherà de' tuoi vassalli il sangue.
Rimproverar chi può contro i Giudei
L'acceso suo livor? Qual intestina
Guerra destaro? In mezzo ai tuoi nemici
Forse mossero i passi? Forse al giogo
Più sommesso di lor popol si vide?
Rendean fra le catene omaggio al nume
Che li puniva, e mentre la tua mano
Gravavi su di lor, privi di speme
Dandoli in braccio ai crudi lor tiranni,
Essi chiedean da questo nume stesso
Di vegliar su tuoi dì, l'inique trame
Di far cader deluse, e di sue penne
D'accoglier sotto all'ombra sacra il soglio.
Signor, mel credi. Egli fu tuo sostegno.
Il Parto e l'Indo ei solo a' piedi tuoi
Soggetti rese. Ei dissipò le schiere
Di Sciti innumerevoli, e nel giro
De' tuoi vasti confini il mar rinchiuse.
Egli scoprì d'un Israelita agli occhi
Di due tristi il disegno, a immerger pronti

Nel tuo seno l'acciar. Ahimè! che un tempo
Quest'Israelita m'adottò per figlia.

ASSUERO.

Mardocheo?

ESTER.

Sol della famiglia nostra
Egli restava. Al padre mio germano,
Qual fu di me, dall'infelice sangue
Del nostro primo rege ei discendea.
Contro l'iniquo Amalecita pieno
D'un giusto orror, razza che il nostro Dio
Di propria bocca ha maledetta, mai
Potè dinanzi Aman piegar ginocchio,
Nè rendergli un onor che a te dovuto
Soltanto ei crede. Contro Mardocheo,
Contro i Giudei, quindi, signor, quest'odio
Sotto altri nomi ascoso. In van ricolmo
È de' tuoi benefizj. Infame laccio
Alla porta d'Aman già già l'attende.
Tolto fra un'ora il venerabil vecchio
Per ordin suo dalle reali soglie,
Coperto di tua porpora, vedrassi
Penzolar dal capestro.

ASSUERO (*a parte*)

Ahimè! che il core
All'orror d'un tal dì stupido gela!
Di sdegno e di vergogna il sangue mio

Tutto s'infiamma... Era trastullo io dunque...
Ciel! d'un tuo raggio mi rischiara. Solo
Per un momento almen restar sì cerchi...
Ma no. (*alle Guardie*)
Si chiami Mardocheo: lui pure
Udir convien.
(*parte colle Guardie*)

SCENA V.

ESTER, AMANO, ELISA, CORO.

UN' ISRAELITA (*a parte*).
Oh verità che imploro,
A scendere t'affretta!

AMANO (*a Ester*).
Io sono, Esterre,
Compreso di stupor. M'han de' Giudei
Ingannato e tradito gl'inimici.
Giuro del ciel per la superna possa,
Ch'io mi credei d'assicurar te stessa
Israello perdendo. A suo favore
Impiega la mia fama. Incerto ancora
Il re si mostra. Io so quai mezzi v'hanno
Per muoverlo, o arrestarlo, e a mio piacere

So destargli nel cor calma, o tempesta.
De' Giudei gl' interessi a me son sacri.
Parla. I nemici tuoi tosto dispersi,
Vittima della fe che il labbro mio
Principessa ti giura, ai danni, all'onta,
Del vergognoso error fien di riparo.
Qual sangue brami?

ESTER.

Va, lasciami, iniquo!
Da un scellerato al par di te, che ponno
Aspettarsi i Giudei? Misero! Il Nume
Vendicator dell' innocenza, tiene
A giudicarti pronta la bilancia.
La tua giusta sentenza udrai fra poco.
Trema. S'appressa il dì. Passò il tuo regno.

AMANO.

Sì, reina, il confesso. È questo Dio
Un formidabil Dio. Ma vuole forse
Che inestinguibil odio il cor mantenga?
Più rimedio non v'ha. L'orgoglio mio
È forzato a piegar. Ridotto è al fine
L'implacabil Amano a' piedi tuoi.

(*si getta a' piedi d'Ester*)

Per questi piedi stessi ch'io mi stringo,
Pel saggio vecchio, onor della tua stirpe,
Per la salvezza de' Giudei, lo sdegno

D'un furibondo re calmar procura.
Salva Amano, che a' tuoi sacri ginocchi
Palpitante si prostra.

SCENA VI.

ASSUERO, GUARDIE, E DETTI.

ASSUERO (*a Ester*).

Che? Le mani
Su te l'iniquo arditamente porta?...
Gli empj disegni ah ch'io gli leggo in volto.
Il turbamento suo de' tuoi discorsi
M'assicura la fede, e mi richiama
Di sue perfidie il corso... (*alle Guardie*)
Olà, si strappi
L'anima a questo mostro, e appeso in vece
Di Mardocheo dinanzi alla sua porta,
Della terra e del ciel l'ire placando,
Pascolo sia de' miei vassalli agli occhi.
(*Amano è condotto via dalle Guardie*)

SCENA VII.

MARDOCHEO, ASSUERO, ESTER, ELISA, CORO.

ASSUERO (*a Mardocheo*).

Mortal diletto al ciel, salute e gioia
Di questo cor, più degl' iniqui in preda
A' consigli non vive il tuo sovrano.
Il delitto ei confuse, i lumi aperse.
Vieni a brillar vicino a me nel posto
Che t'è dovuto; i beni e la possanza
D'Aman ti dono. Giustamente accetta
La sua ingiusta opulenza. Eccoti al fine
Ch'io frango de' Giudei l'aspre catene,
E in lor balìa tutto abbandono il sangue
De' lor nemici. Voglio che onorati
Sieno al pari de' Persi, e che ciascuno
Tremi al nome del Dio ch'Esterre adora.
Rialzate il tempio, e le cittadi vostre
Popolate, o Israeliti. I vostri figli
Di questo dì consacrino il trionfo
Nei lor canti solenni, e d'Assuero
Mai più dal lor pensier si perda il nome.

SCE-

SCENA VIII.

ASAF, E DETTI.

ASSUERO. (*ad Asaf*).

Che vuoi?

ASAF.

Signor, spirò il malvagio, a mezzo
Lacero dalla turba, che strascina
Con funesto spettacolo accanita
Del corpo sanguinoso il tristo avanzo.

MARDOCHEO (*ad Assuero*).

Sempre, o mio re, della tua vita il cielo
Cura si prenda. Ma il periglio appressa,
E conviene ai Giudei pronto soccorso.

ASSUERO.

T'intendo. Andiam con ordini contrari
Dell'empio a rivocar gli ordin ferini.

ESTER (*a parte*).

Per qual via sconosciuta a noi mortali
Guidi tu, sommo Dio, gli alti disegni!

(*Assuero, Ester, Mardocheo, Asaf, Elisa partono*).

SCENA ULTIMA.

CORO *solo*.

TUTTO IL CORO.

Si canti, si celebri
Il Nume possente,
Per cui l'innocente
Al fin trionfò.

UN' ISRAELITA.

Ei vide contra noi
Radunarsi i malvagi, e il nostro sangue
Su la terra qual onda a uscir vicino.
Ei dall'eterno scanno
Fè intender la sua voce in tuono acerbo.
Cadde vinto il superbo,
E le proprie saette uccise l'hanno.

UN'ALTRA.

Qual cedro antico
Che audace asconde
In ciel le fronde,
Io vidi l'empio
Il capo alzar.

Parea che il fulmine
In man stringesse,
Parea volesse
Del suo nemico
Sterminio far.
Dov' era, intorno
Or muovo il piè,
Vado, ritorno:
Ma più non v' è.

UN' ALTRA.

Può de' più gran monarchi
Sedursi la giustizia;
Incapaci d' inganno,
Pronti fuggir dai lacci suoi non sanno.
Un nobil cor che la bassezza ignora,
Impossibil la crede in altri ancora.

UN' ALTRA.

Oh come la procella
A un tratto si calmò!

UN' ALTRA.

Qual man, qual man fu quella
Che il nembo dileguò!

TUTTO IL CORO.

La nostra bella Esterre
Il gran portento oprò.

UN' ISRAELITA.

Dell' amor del suo Nume il core accesa
Al periglio funesto
D' una morte crudel la vita espose.
Ella parlò. Cura ebbe il ciel del resto.

DUE ISRAELITE INSIEME.

Della Persia al fin sicura
Su le vergini trionfò.
Poichè il ciel, poichè natura
D' alti pregi l' adornò.

UNA DELLE DUE.

Tutto vince de' suoi rai
L' innocente venustà.
Coronata quando mai
Fu sì amabile beltà!

L' ALTRA.

Ma più valida d' assai
La magia dell' alma fu.
Coronata quando mai
Fu sì nobile virtù!

TUTTE E DUE INSIEME.

Della Persia al fin sicura
Su le vergini trionfò.
Poichè il ciel, poichè natura
D' alti pregi l' adornò.

UN' ALTRA.

Non più irato è il tuo Nume:
Rallegrati, o Sionne, e dalla polve
Rialza il capo. Or d' Israel si mostra
Aperto ogni sentiero.
Di tua cattività lascia l'ammanto,
E vesti al fine il tuo splendor primiero

Tribù dolenti,
Su via rompete
I ceppi barbari
In cui gemete,
Che volto in placido
È il rio destin.
I monti e i pelaghi
Voi ripassate,
Ch' erranti e squallidi
Per l'orbe andate,
Insieme unendovi
Dai suoi confin.

TUTTO IL CORO.

I monti e i pelaghi
Voi ripassate,
Ch' erranti e squallidi
Per l'orbe andate,
Insieme unendovi
Dai suoi confin.

UN' ISRAELITA.

Le campagne a me sì care
Io ben presto rivedrò.

UN' ALTRA.

De' miei padri stille amare
Su la tomba verserò.

TUTTO IL CORO.

I monti e i pelaghi
Voi ripassate,
Ch' erranti e squallidi
Per l' orbe andate,
Insieme unendovi
Dai suoi confin.

UN' ISRAELITA.

Ergete, ergete i portici superbi
Del tempio dove al nostro Nume piace
Di ricevere omaggio:
Sia l' ara sua dell' or più fino adorna;
Dal cupo sen dei monti
Tragganisi i marmi. Il Libano si spogli
Degli antichi suoi cedri, e i sacerdoti
Dieno principio ai cantici devoti.

UN' ALTRA.

Nume, discendi e torna
A soggiornar fra noi. Ti scuoti, o terra,
D' allegrezza e di tema;
E voi, cieli, chinate

L'eteree volte alla maestà suprema.

UN' ALTRA.

Quanto è buono il mio Signore!
La sua legge quanto è grata!
Ah quell'alma avventurata
Che bambina la seguì!
All' adorabil Nume
Correte, pur correte,
Giovani turbe. I ben più lusinghieri
Che sono al paragon di quegli affetti
Che a torrenti di gioia
Egli desta nel cor de' suoi diletti?
Quanto è buono il mio Signore!
La sua legge quanto è grata!
Ah quell'alma avventurata
Che bambina la seguì!

UN' ALTRA.

Si calma, perdona,
E mai non ricusa,
Se alcun l' abbandona,
D' attenderlo ancor.
Benigno egli stesso
Gli scusa il delitto,
Di duolo trafitto
Lo cerca talor.

Non tanto una madre
Si strugge d' affetto
Pel suo pargoletto
Che in seno portò.
Ah seco dividere
L'amore chi può?

TRE ISRAELITE INSIEME.

D' illustre vittoria
Il vanto ci diè.

UNA DELLE TRE.

E l' alta sua gloria
Svelata ci fè.

TUTTE TRE INSIEME.

Ah seco dividere
L' amore chi può?

TUTTO IL CORO.

Il nome suo si celebri
In musici concenti;
Del suo poter s' esaltino
I singolar portenti,
Oltre i più tardi secoli,
Oltre l' eternità.

Fine della Tragedia.

A' LEGGITORI IL TRADUTTORE.

(1) *pag. 9. Se non fosse stato per aderire all' istanze d' un mio amico, io certo non avrei saputo risolvermi a porre il mio nome fra i tanti celebri che onorano questa Raccolta. La mia musa avvezza per l' avanti a farsi udire privatamente con qualche rozzo concento, o a nascondersi fra l' ombre di solitarj boschetti, onde non essere intesa che dai pastori, troppo temeva la gravità del coturno. E' questa la prima volta ch' ella ardisce di passeggiar sulle scene, e che tenta un' impresa affatto nuova per lei. Quindi temeraria sarebbe, se volesse lusingarsi d' una felice riuscita. No, cortesi Lettori. Nell'* Ester *di Racine è tanto grande la delicatezza dei pensieri, e la venustà delle frasi, che il farnele risaltare come conviene, degna fatica sarebbe d'altra penna alla mia superiore. Confesso però d' aver sudato frequentemente per secondare il*

genio dell' originale, ora piegando il mio stile ad una tenera semplicità, ora innalzandolo per quanto ho potuto alla tragica sostenutezza. Ma credo poi, che ognuno vorrà perdonarmi, se nella versione dei cori mi tolsi alcun poco dalla concision raciniana. Il drammatico mezzo ch' io scelsi come il più conforme alla musica, mi vi costrinse quasi mio malgrado; cosicchè amai piuttosto di mostrarmi talvolta poco fedele, che di riuscire troppo stentato. Del merito di questa Tragedia ne dicono abbastanza i GIUDIZJ *e gli* ANEDDOTI *che la precedono, senza ch' io più m' estenda o a riconoscerne i pregi, o a rilevarne i difetti, l' uno e l' altro vietandomi la troppa acerbità delle cognizioni e degli anni. Felice assai se otterrò in premio il benigno compatimento di chi mi legge, che sarà per me quale era un tempo l' allore agli antichi eroi della Grecia!*